

CCXCIV SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 3 OTTOBRE 1968

Presidenza del Presidente DETTORI

indi

del Vicepresidente GARDU

indi

del Presidente DETTORI

INDICE

Mozioni concernenti l'invasione della Cecoslovacchia da parte degli eserciti dell'URSS e l'aggravamento della situazione politica internazionale (Discussione):

FLORIS	6238
RAGGIO	6242
MEDDE	6250
MARCIANO	6252
FUDDU PIERO	6254
FRAU	6256
MASIA	6258
ZUCCA	6266

Sull'ordine del giorno:

ZUCCA	6272
PRESIDENTE	6272

mozione Congiu - Raggio - Cabras - Torrente - Nioi - Melis Pietrino - Atzeni Licio - Manca - Pedroni - Congia - Usai - Birardi - Atzeni Angelino - Melis G. Battista sull'aggravamento della situazione politica internazionale.

Si dia lettura delle due mozioni.

NIOI, Segretario:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, fermamente convinto del diritto di ogni popolo alla propria indipendenza nazionale e a darsi in modo autonomo il proprio ordinamento politico ed economico, diritto che non può essere in nessun caso e in nessun luogo violato o negato con la forza, condanna l'invasione della Cecoslovacchia da parte degli eserciti dell'URSS e di altri Stati del Patto di Varsavia, invasione che costituisce una nuova violazione del diritto internazionale il quale postula la salvaguardia dell'integrità territoriale e della sovranità di ciascun Stato e il rispetto della Carta dell'ONU; esprime al popolo cecoslovacco la solidarietà e l'ammirazione del popolo sardo per la dignitosa e civile resistenza allo straniero; auspica che gli Stati invasori — convinti del tragico erro-

La seduta è aperta alle ore 10 e 20.

NIOI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Discussione congiunta di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione Contu Anselmo-Floris - Mocci - Masia sull'invasione della Cecoslovacchia da parte degli eserciti dell'URSS e di altri Stati del Patto di Varsavia e della

re commesso — provvedano all'immediato ritiro dei propri eserciti, consentendo il ripristino dell'indipendenza e della sovranità dello Stato cecoslovacco; ed impegna la Giunta a farsi interprete presso il Governo della Repubblica dei sentimenti unanimi del Consiglio regionale per la distensione internazionale, la libertà dei popoli e la pace». (52)

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, constatato con preoccupazione l'aggravarsi della situazione internazionale, dall'Asia al Medio Oriente e all'Europa; convinto che i propositi preannunciati da parte della NATO prendono a pretesto i recenti avvenimenti cecoslovacchi per rilanciare la politica dei blocchi contrapposti e della guerra fredda e per realizzare una più rigorosa subordinazione allo spirito aggressivo dell'imperialismo degli Stati Uniti d'America e del revanscismo della Germania di Bonn; consapevole che le conseguenti iniziative in corso e in approntamento rappresentano un ulteriore attentato ad ogni processo di distensione e quindi un serio pericolo per l'auspicata liquidazione della politica fondata sulla spartizione del mondo in zone di influenza, laddove risulta evidente la necessità di sciogliere i vincoli militari, politici, economici che subordinano i paesi dell'Europa Occidentale agli USA; nella ferma convinzione che fondamentale interesse della Sardegna è quello di vedere garantita nel mondo la pace e la coesistenza fra i popoli, il rispetto dell'autonomia e della sovranità di ciascun Paese, e quindi l'eliminazione delle minacce e degli ostacoli di vario ordine che si oppongono al rinnovamento democratico e al progresso sociale particolarmente delle popolazioni di aree arretrate e sottosviluppate; testimonia la propria solidarietà con la Repubblica Socialista Cecoslovacca esprimendo la fiducia che i popoli ceco e slovacco, uniti intorno agli organi costituzionali e al partito comunista possano rapidamente uscire dalle attuali difficoltà; riafferma principio irrinunciabile il rispetto dell'indipendenza di tutti i paesi; denuncia l'atteggiamento irresponsabile del Governo che sui fatti di Cecoslovacchia rilan-

cia il servilismo atlantico e filoamericano e mentre invoca la salvaguardia dell'indipendenza e della libertà dei popoli esprime «comprensione» agli USA responsabili del sanguinoso genocidio nel Vietnam e di altri numerosi interventi repressivi in tutto il mondo; impegna la Giunta a manifestare al Governo l'interesse e l'esigenza del popolo sardo al superamento della politica dei blocchi, alla realizzazione di un sistema collettivo di sicurezza europeo fondato sulla intangibilità di tutte le frontiere e sul riconoscimento della esistenza di due stati tedeschi, alla liquidazione delle basi militari e della presenza di forze armate straniere in Italia e nell'Isola, e infine all'uscita del nostro Paese dalla NATO». (55)

PRESIDENTE. Per illustrare la prima mozione ha facoltà di parlare l'onorevole Floris.

FLORIS (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, i fatti che nelle ultime settimane hanno tragicamente portato la Cecoslovacchia all'attenzione di tutto il mondo, facendolo rimanere con il fiato sospeso sul destino di un popolo generoso e laborioso e sulle sorti future del mondo stesso, non potevano non costituire motivo di riflessione e di meditazione della nostra assemblea, che rappresenta tutta la popolazione della Sardegna, le sue ansie, le sue speranze, le sue preoccupazioni, i suoi sentimenti: questa nostra assemblea che è la massima espressione politica delle genti di Sardegna di cui deve saper interpretare la volontà, i giudizi, favorire la risoluzione dei problemi, realizzare le aspirazioni di pace e di progresso sociale, civile ed economico. E l'ondata di esecrazione, i sentimenti di orrore e d'indignazione, la manifestazione di solidarietà e di commozione e di ammirazione per il popolo cecoslovacco contro la vile, proditoria aggressione di un popolo che faticosamente cercava una nuova via per la propria libertà e per il proprio progresso, da parte di altri popoli sedicenti fratelli, non potevano trovare migliore sede per esprimersi di quest'aula che tutta l'Isola comprende e rappresenta.

Il Gruppo al quale ho l'onore e il vanto di appartenere, non è di solito incline a trasferire in quest'aula la discussione di argomenti di carattere internazionale, in quanto si ritiene degnamente rappresentato dalle corrispondenti forze politiche che siedono nel Parlamento nazionale e nel Governo che guida il Paese; Parlamento e Governo che con una capacità giuridica più ampia determinano la politica estera e le relazioni internazionali. Ma fatti come quelli succedutisi in Cecoslovacchia, negli ultimi mesi vanno al di là delle semplici relazioni internazionali e colpiscono profondamente gli animi di tutti gli uomini liberi che non possono rimanere indifferenti di fronte a simili violenze e sopraffazioni che conculcano la dignità dell'uomo, violano i diritti più elementari della persona umana, interferiscono nel diritto di ciascun popolo all'autogoverno, alla integrità territoriale e alla sovranità di ciascuno Stato.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE GARDU

(Segue FLORIS) Abbiamo presentato la mozione unitamente ad altri due gruppi politici di chiara e profonda estrazione democratica, con la fiducia che tutti gli altri Gruppi — nella sincera adesione ai principi di giustizia, di libertà e di democrazia — vorranno essere con noi unanimi nella valutazione dei fatti di Cecoslovacchia, nella condanna degli aggressori, nella solidarietà verso un popolo violentato ed umiliato, nella commozione per azioni così aberranti, nell'auspicio che mai più possano avvenire fatti così luttuosi e negatori di civiltà e di pace. Non volontà, quindi, nella nostra mozione, di disquisizione di politica estera, ma desiderio di esprimere i sentimenti che gli avvenimenti in Europa orientale hanno provocato nelle popolazioni della Sardegna. Sentimenti che significano convinzione che ogni popolo abbia il diritto alla propria indipendenza nazionale e a darsi in modo autonomo, senza interferenze e senza imposizioni esterne, il proprio ordinamento politico ed economico; diritto che in nessun caso e in nessuna parte del mondo, a est o ad ovest, a nord o a sud, per nessun

motivo e per nessuna pretestuosa ragione, può essere violato o negato con la forza. Sentimenti che significano condanna per il danno e la violenza perpetrati ad uno Stato da parte di altri Stati, con la capziosa ragione di un presunto «appello di aiuto», da parte di dirigenti di partito e di Stato della Cecoslovacchia fedeli alla causa del socialismo, come si esprimeva il documento dei cinque Paesi del Patto di Varsavia per giustificare la brutale aggressione della notte tra il 20 e il 21 agosto, «per assicurare alla classe operaia e a tutto il popolo cecoslovacco l'aiuto necessario in difesa delle sue conquiste socialiste, minacciate», sempre secondo il documento citato «dagli attentati sempre più insistenti della reazione interna ed estera». Sentimenti che significano condanna di una invasione che nella sfrontata ma poco intelligente spiegazione data dagli invasori voleva essere una protezione «degli interessi dei lavoratori» e lo sbarramento della «via alle azioni della reazione dirette a minare il socialismo» e «alle azioni aggressive dell'imperialismo americano e particolarmente dall'attivizzazione delle forze revanchiste nella Germania occidentale». Sentimenti che significano rifiuto di intervento militare gabellato nel documento dei cinque paesi invasori, steso con sadica e crudele ironia, per «difesa della causa del socialismo ed eliminazione della minaccia alla sovranità, indipendenza e sicurezza» della Cecoslovacchia invasa, ripeto, proditoriamente e brutalmente.

Mozione, quella da noi presentata, che vuole esprimere, attraverso la parola meditata e sofferta dei rappresentanti dei sardi, l'orrore e la deprecazione di tutto un popolo per la violazione dell'integrità territoriale e della sovranità di uno Stato alle quali nessuno ha il diritto di attentare e di porre delle limitazioni con nessun mezzo, con nessuna minaccia o intimidazione, con nessun ricatto, con nessuna persecuzione, perchè il diritto del più forte non ha mai costituito motivo giuridicamente valido, moralmente accettabile, per opprimere il più debole; mozione che vuole essere espressione al popolo oppresso della Cecoslovacchia, a tutti i popoli oppressi, di

tutta la solidarietà di gente che crede fermamente nel diritto alla libertà, che vuole esprimere al popolo cecoslovacco l'ammirazione dei sardi per la dignitosa e civile resistenza allo straniero invasore, realizzata attraverso la decisa opposizione pacifica che rivela non tanto rassegnazione, quanto affermazione di coraggio umano e civile. Per questi motivi abbiamo presentato la mozione che ora si discute. Perché non potevamo ignorare la trepidazione del popolo sardo quando, nel gennaio scorso, iniziava il così detto «nuovo corso» in un altro dei paesi socialisti, dopo la via nazionale al socialismo della Jugoslavia e della Romania, «nuovo corso» che apriva le speranze e prospettive di libertà e di benessere, in un clima di distensione internazionale. Tutti noi auspicavamo che le iniziative dei nuovi dirigenti cecoslovacchi, con la condanna di venti anni di oppressione e di negazione di ogni elementare libertà, potessero essere, sia pure in maniera lenta ma progressiva e sicura, coronate dal successo.

Ma la trepidazione e la fiducia e la speranza ricevevano un primo brutto colpo quando si ebbe notizia degli incontri russo-cecoslovacchi di Cierna, con conversazioni estenuanti tra il 29 luglio e il 1.º agosto, quando si conobbe il testo della lettera dei Paesi del Patto di Varsavia che portava la Cecoslovacchia in stato di accusa ed in veste di imputata alla riunione a sei di Bratislava, mentre le truppe del Patto di Varsavia e l'ammasso di carri armati ai confini (con il pretesto di grandi manovre) fin dagli incontri di Cierna, costringevano praticamente i colloqui entro i limiti di una pressione e di una minaccia militare che non riuscivano comunque a piegare e ad umiliare i dirigenti cecoslovacchi. Nè riusciva a fugare l'ansia e la preoccupazione il comunicato dopo i colloqui di Cierna che affermava esserci stato «un cameratesco scambio di opinioni in un'atmosfera di schietta franchezza, di sincerità, di comprensione reciproca», dato che il dibattito era avvenuto praticamente in un clima di stato di assedio e tenute presenti le accuse polacche contro i dirigenti cechi di «aver fatto perdere al marxismo-leninismo la sua fun-

zione di guida». Nè erano sufficienti, per ridare tranquillità e serenità, i commenti dei grandi giornali politici sul comunicato conclusivo dell'incontro di Cierna che avrebbe dato l'impressione che la «crisi di fondo della società marxista potesse muoversi verso approdi meno brutali e disumani del passato», e nonostante l'affermazione che nel confronto tra Cecoslovacchia ed URSS vi era stata «una dimensione umana e psicologica di un popolo che ha dato una lezione di stile, di dignità, di fierezza». Motivo invece di nuova speranza per la composizione definitiva delle divergenze tra Russia e Cecoslovacchia, nonostante le comprensibili reticenze dei dirigenti cecoslovacchi nel dare notizia dei colloqui di Bratislava al loro popolo, erano le affermazioni della Pravda che tali colloqui sarebbero potuti servire «come esempio del modo con il quale i paesi socialisti risolvono i loro problemi mediante camerateschi scambi di opinioni e di dettagliate informazioni, con assoluta franchezza, in una atmosfera di sincerità e di reciproca comprensione».

Nel documento che costituisce il comunicato sui colloqui di Bratislava, vi erano alcuni espliciti accenni che potevano servire a confermare queste speranze di una risoluzione concordata delle divergenze: libertà di scelte nazionali, validità delle caratteristiche nazionali, rispetto della sovranità dei singoli Stati, via nazionale al socialismo, principio della interdipendenza tra i vari Paesi socialisti nella edificazione del socialismo «col reciproco aiuto e appoggio». Così pure rafforzava questa speranza l'incontro del 12 agosto tra Ulbricht e Dubcek, avvenuto, secondo l'affermazione dell'Unità del 13 agosto, in un clima di particolare cordialità: «L'incontro fra i dirigenti dei due partiti fratelli [affermava il quotidiano del P.C.I.] è stato molto cordiale».

Ma il colpo definitivo a tali speranze veniva inferto brutalmente nella notte tra il 20 e il 21 agosto, quando i carri armati sovietici e degli altri Paesi del Patto di Varsavia invadevano la Cecoslovacchia, provocando l'indignazione e lo sdegno di tutto il mondo, di tutto il mondo libero e perfino

il «profondo dissenso» dei partiti comunisti dell'Europa occidentale. Una invasione ed una occupazione diretta evidentemente a mantenere la disciplina del blocco socialista per impedire che la libertà di critica e di dissenso trasformino il volto del comunismo; aggressione resasi necessaria, nella spietata logica del comunismo orientale, dalla constatazione della inutilità dell'intimidazione effettuata qualche settimana prima, durante i colloqui di Cierna e di Bratislava, dal movimento di truppe e di carri armati ai confini della Cecoslovacchia. Alla feroce decisione dei dirigenti sovietici ed alleati contribuirono indubbiamente, a mio giudizio, le accoglienze fraterne e trionfali riservate a Tito e a Ceausescu, accoglienze ed accordi che potevano portare ad una sempre più ampia incrinatura del blocco, fino ad allora monopolitico, del comunismo orientale.

La esecuzione per l'occupazione della Cecoslovacchia fu unanime e abbiamo tutti presenti le dichiarazioni che uomini politici e partiti hanno fatto appena appresa la triste notizia. Ne citiamo solo qualcuna. L'ufficio politico del P.C.I. nel suo comunicato del 22 agosto riteneva che «la soluzione dei problemi aperti in Cecoslovacchia e nei rapporti tra la Cecoslovacchia e altri paesi socialisti deve realizzarsi nel rispetto dell'autonomia di ogni partito e di ogni Paese su una linea di sviluppo della democrazia socialista e di solidarietà col processo di rinnovamento in corso in Cecoslovacchia», e riteneva di riaffermare la propria solidarietà con l'azione di rinnovamento condotta dal partito comunista cecoslovacco ed affermava che l'invasione era stata un tragico errore.

L'onorevole Rumor, Segretario della Democrazia Cristiana, asseriva che si trattava di un atto di enorme gravità politica e di una pagina amara e disonorante per l'Unione Sovietica.

La Direzione socialista: «atto di aperta violazione del principio di indipendenza nazionale e di sovranità dei popoli».

Il Comitato direttivo regionale del P.C.I., nella riunione del 26 agosto, affermava che

«i comunisti sardi, auspicano e domandano che dalla trattativa di Mosca esca una pronta e completa correzione degli errori che hanno portato all'intervento militare». Il Segretario regionale della C.G.I.L., Sergio Pedani, dichiarava che «l'iniziativa dell'Unione Sovietica era come una doccia fredda ed era tesa a difendere posizioni politiche, gretamente conservatrici». L'onorevole G. Battista Melis definiva «esperienza tragica l'attentato alla coscienza democratica del popolo cecoslovacco». Il Cosegretario regionale del P.S.U. dottor Genovesi parlava di «crollo della maggior parte delle speranze del mondo libero per una pace duratura». La Segreteria regionale dell'U.I.L. accusava i dirigenti sovietici di «tradimento verso il loro stesso popolo». Analoghe dichiarazioni...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Sta ponendo la sua candidatura a capo di agenzia.

FLORIS (D.C.). Caro onorevole Zucca, ogni consigliere parla con le capacità che il Signore gli ha dato. Lei può fare ben altro che il direttore di agenzia; io, vuol dire, quando non sarò rieletto consigliere regionale, chiederò di poter fare il direttore di agenzia, possibilmente della sua «Bandiera Rossa»...

Analoghe dichiarazioni, con sentimenti simili, facevano altri gruppi, Consigli comunali, esponenti politici, rappresentanti di lavoratori e così via. La stessa direzione del P.S.I.U.P. — eccoci a lei, onorevole Zucca —, che pure è stata, mi sembra, la meno decisa nella valutazione dei fatti di Cecoslovacchia, eludendo praticamente un giudizio di approvazione o di condanna sull'invasione degli eserciti del Patto di Varsavia, ha dovuto ammettere che l'intervento militare in Cecoslovacchia non risolve, ma rende più difficile la soluzione positiva dei problemi di fondo che sono all'origine dell'attuale crisi interna cecoslovacca e nei rapporti fra paesi socialisti, per cui lo considera un fatto negativo che ha creato profondo turbamento.

Non è il caso, evidentemente, onorevoli colleghi, che mi attardi ancora a citare e a ricor-

dare le valutazioni, nel complesso negative, e le dichiarazioni di condanna per l'iniziativa dell'Unione Sovietica, di questo moderno Saturno che divorà i suoi figli. Ho voluto solo ricordarne alcune, per dimostrare l'unanimità, sia pure con diverse e notevoli sfumature, da parte di tutti, anche di quelli che sono più vicini alle posizioni politiche del comunismo sovietico, che in esso vedono il partito-guida, nel condannare ed esecrare un atto di prepotenza, di aggressione e di oppressione. Atto di prepotenza che costituisce una aperta violazione dello Statuto delle Nazioni Unite, approvato nella Conferenza delle Nazioni Unite svoltasi a San Francisco dal 25 al 26 giugno 1945, entrato in vigore il 24 ottobre successivo, alla quale parteciparono, fra gli altri, delegati dei 49 governi di Stati aderenti alla dichiarazione delle Nazioni Unite, firmata a Washington il 1.º gennaio 1942, anche l'URSS e la Cecoslovacchia. Violazione della premessa di tale Statuto nella quale si riafferma «la fede nella uguaglianza dei diritti delle nazioni grandi e piccole» e la decisione di «praticare la tolleranza e di vivere in pace l'uno con l'altro in rapporti di buon vicinato». Violazione dell'articolo 1, che pone come fine delle Nazioni Unite «il rispetto del principio dell'uguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli». Violazione dell'articolo 2, punto 1, che sancisce che «l'organizzazione è fondata sul principio della sovrana eguaglianza di tutti i suoi membri». Violazione dei punti 3 e 4 dell'articolo 2 che prevedono che «i membri delle Nazioni Unite devono risolvere le loro controversie internazionali con mezzi pacifici, in maniera che la pace e la sicurezza internazionale e la giustizia non siano messe in pericolo» e che «i membri devono astenersi, nelle loro relazioni internazionali, dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato». Violazione dell'articolo 33 che dispone che «le parti di una controversia, la cui continuazione sia suscettibile di mettere in pericolo il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, devono, anzitutto, perse-

guire una soluzione mediante negoziati, inchiesta, mediazione, conciliazione, arbitrato» e, in caso non riescano a regolarla con tali mezzi, esse debbono deferirla al Consiglio di Sicurezza, secondo quanto stabilito dal 1.º punto del successivo articolo 37.

Per riparare a queste violazioni, e per evitare il loro perdurare, il Consiglio Regionale della Sardegna, in nome e in rappresentanza di tutto il popolo sardo, auspica che gli Stati invasori provvedano realmente all'immediato ritiro dei propri eserciti, per consentire il ripristino effettivo dell'indipendenza e della sovranità dello Stato cecoslovacco e una reale normalizzazione delle cose in quello Stato sventurato. Sovranità che è la «*summa potestas*» dello Stato destinata a dirigere autonomamente la vita dell'ente sociale con la facoltà di governare, che non può essere messa in discussione con la tesi che la Russia possa arrogarsi il diritto di limitare la sovranità dei paesi satelliti quando ritenga sia un pericolo la stabilità del socialismo.

Tutti questi motivi e queste valutazioni chiediamo che la Giunta esprima al Governo della Repubblica, rendendosi interprete dei sentimenti — che ci auguriamo unanimi — del Consiglio Regionale della Sardegna, per la distensione internazionale, la libertà dei popoli e la pace. Pace che è frutto dell'azione degli uomini di buona volontà, è frutto della giustizia perseguita con ogni mezzo, con spirito di comprensione reciproca, con la consapevolezza che essa giustizia è veramente la virtù che dà a ciascuno quanto gli compete. Senza intimidazioni, senza violenze, senza oppressioni, senza sopraffazioni. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. Per illustrare l'altra mozione ha facoltà di parlare l'onorevole Raggio.

RAGGIO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, con la nostra mozione desideriamo richiamare innanzitutto l'attenzione del Consiglio regionale sul generale aggravarsi della situazione internazionale, dall'Asia al

Medio Oriente, alla Europa. Ma dico subito, a scanso di equivoci, che preponendo questa questione, noi non intendiamo eludere il discorso sugli avvenimenti cecoslovacchi; al contrario, vogliamo affrontare questo discorso, non certo facendone un problema di moralismo ipocrita e reticente, come testè ha fatto l'onorevole Floris; no, portando il discorso fino in fondo e chiamando tutti ad una assunzione piena di responsabilità; riconducendo il discorso sul terreno della situazione internazionale e dei rapporti internazionali. Il più grave errore, ed è l'errore che ha commesso poc'anzi l'onorevole Floris, sarebbe quello di rifiutare un discorso politico che vada al fondo delle questioni, sarebbe quello di limitarsi ad un discorso collettivo, superficiale. Ora io credo che questa critica non può essere fatta a noi comunisti. Siamo stati in Italia e siamo stati in Sardegna la sola forza politica che prima dell'intervento militare dei paesi del Patto di Varsavia, ha preso una posizione ferma, chiara, pubblica, nelle dichiarazioni dei suoi organismi dirigenti a favore del nuovo corso cecoslovacco. E non perchè — e voglio rispondere a qualche obiezione che ci viene dalla sinistra — non perchè sottovalutassimo i pericoli che il regime socialista attraversava allora in Cecoslovacchia; pericoli che venivano dall'esterno, dalla politica revanchista della Germania di Bonn, dalla pressione ideologica, politica economica esercitata dalla Germania di Bonn, pericoli che venivano dall'interno, insiti nello stesso corso cecoslovacco e nel modo come il partito comunista lo affrontava. Non perchè ignorassimo questi pericoli interni ed esterni, ma perchè ritenevamo e riteniamo che spetti al partito comunista cecoslovacco valutare la fondatezza e l'ampiezza di quei pericoli, spetti al partito comunista cecoslovacco di farvi fronte realizzando intorno al socialismo un più largo consenso delle masse popolari, e sollecitando la solidarietà del movimento operaio internazionale.

E dopo l'intervento siamo, nell'ambito delle forze di sinistra laico-cattoliche, che rifiutando l'anticomunismo e la superficialità

hanno accettato il terreno del confronto politico, siamo la forza che certamente di più si è impegnata nelle valutazioni dei fatti, delle questioni politiche e di principio. Particolarmente noi comunisti sardi siamo stati i soli, tra le forze politiche dell'Isola (le quali nella loro gran parte hanno scoperto il problema cecoslovacco dopo l'intervento militare) siamo stati i soli a manifestare solidarietà col partito comunista cecoslovacco impegnato nella direzione e nello sviluppo del nuovo corso. Siamo stati i soli ad affermare questa solidarietà prima dell'intervento militare sottolineando, col comunicato del 22 luglio 1968, del nuovo corso cecoslovacco l'aspetto essenziale, quello cioè dello sviluppo, del nesso, del rapporto tra democrazia e socialismo, come problema centrale, ideale e pratico che si pone al movimento operaio in ogni momento della sua lotta rivoluzionaria e in ogni momento della costruzione di una società socialista. Ed ancora, immediatamente dopo lo intervento militare, il 26 agosto, avvertimmo con chiarezza qualche cosa che è sfuggita all'onorevole Floris che ha citato questo documento, avvertimmo con chiarezza che dalla riprovazione dell'intervento militare, che pur veniva da noi ribadita, occorreva partire per portare avanti una ampia, spregiudicata ricerca che tendesse a mettere in luce le radici vicine e lontane di questo errore. Abbiamo certo parlato di tragico errore, una definizione che ho visto utilizzata anche nella mozione presentata dalla Democrazia Cristiana, dal Partito Socialista Unificato e dal Partito Sardo d'Azione, ma non certo come un semplice incidente nel quadro di uno sviluppo del socialismo tutto lineare e positivo. E' un discorso assai più profondo quello che abbiamo fatto. E credo che non sia sfuggito a nessuno, che sia appena avvertito dal senso delle posizioni che assumiamo, che guardavamo e guardiamo al nostro impegno internazionalista, partendo dalla Sardegna e dalle ragioni della nostra lotta per la democrazia, per la emancipazione qui nella nostra stessa Isola. Niente tatticismo, dunque, niente tentativi di salvarci l'anima, che davvero non ne abbiamo bisogno, e neppure, quindi, ten-

V LEGISLATURA

CCXCIV SEDUTA

3 OTTOBRE 1968

tativi di gettare un ponte tra noi e l'avversario di classe.

Coloro che, soprattutto in campo socialdemocratico, anche in Sardegna, hanno considerato il nostro dissenso nei confronti dell'URSS e degli altri paesi del Patto di Varsavia come il primo passo della cosiddetta maturazione democratica del P.C.I., e non avendo capito niente delle nostre cose, alzano il prezzo per una nostra presunta, possibile capitolazione, farebbero bene a non vendere la pelle dell'orso prima d'averlo ucciso. A coloro che hanno ridotto il nostro dissenso a sola furbizia, rispondiamo come ha risposto, non l'onorevole Floris, ma la rivista «Politica» della corrente fiorentina di «base» del suo partito, rispondiamo chiedendo perchè mai l'onorevole Rumor e il nostro Governo, e l'onorevole Floris, non riescano ad essere altrettanto furbi nel riprovare gli interventi americani nel Vietnam e a Santo Domingo. A chi, invece, pensa a un crespusco- lo socialdemocratico del Partito Comunista Italiano, rispondiamo, con Fernando Santi, noi intendiamo rafforzare il nostro ruolo decisivo in un processo che liberi il proletariato non solo dalle catene dello sfruttamento capitalistico, ma anche da ogni concezione dogmatica e conservatrice, e dalle illusioni del riformismo spicciolo. Ed anche, rispondiamo, l'affermazione di Lelio Basso, per il quale, giustamente, è soprattutto da una posizione socialdemocratica che può essere giustificata la politica dei blocchi, la tendenza alla gestione bipolare del mondo, l'accettazione acritica degli Stati guida. Proprio perchè dai fatti cecoslovacchi intendiamo trarre tutta intera la lezione che rafforzi e sviluppi il nostro ruolo e la nostra lotta per il rinnovamento democratico e socialista dell'Italia, non solo non abbiamo eluso il discorso su questi avvenimenti, ma del processo di approfondimento critico abbiamo preso la direzione, e intendiamo andare avanti. E' proprio questa nostra posizione, una volta sfumata, come doveva, la strumentalizzazione anticomunista dei fatti di Praga, è proprio questa nostra posizione che ha contribuito a porre le forze politiche italiane, di fronte a quello che

è il vero dilemma col quale devono fare i conti. Infatti, onorevoli colleghi, se si vuole interpretare l'intervento militare in Cecoslovacchia come una manifestazione pura e semplice, come ha fatto l'onorevole Floris, di una crisi interna dei paesi socialisti europei, allora bisogna riconoscere che questa crisi non tocca direttamente i comunisti italiani. E non perchè i comunisti italiani rifiutino il loro impegno internazionalista, la loro corresponsabilità, ma perchè propongono forme di internazionalismo più universali ed autentiche, non meramente statuali, e proprio perchè concepiscono il socialismo in una somma di valori misurati sul ritmo della libertà e della piena emancipazione dell'uomo, ben più alti dei contingenti interessi militari, economici e politici di un gruppo di stati socialisti. Se però, onorevoli colleghi, sulla crisi cecoslovacca, abbandonando ogni sciocco tentativo di aggiornamento propagandistico, si vuole avviare un serio discorso politico, non ci si può esimere dal considerare e ripensare profondamente i dati fondamentali della situazione internazionale: dall'equilibrio e dalla politica dei blocchi fino alla teoria e alla pratica degli stati guida.

Se noi comunisti dobbiamo fare i conti con le tendenze, involutive rispetto al ventesimo congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, tendenti a ripristinare nel movimento operaio internazionale il ruolo di guida di partiti e Stati, sia che si tratti dell'Unione Sovietica o della Cina o di Cuba, se questo a noi spetta e tocca, ma allora a tutti, anche a voi, a tutti quanti, tocca fare i conti, in Italia, concretamente, con lo stato guida americano, con la sua politica imperialistica, con i suoi interventi militari diretti, a partire dalla guerra di sterminio nel Vietnam, o indiretti (a Cuba ieri, e in tempi più recenti in Grecia, in Bolivia, in Guatemala), fare i conti con la pressione ideologica, economica e politica che si verifica in modo sempre più pressante nel nostro Paese, fare i conti, onorevole Floris, in buona sostanza, col sistema di alleanze cui il nostro paese è inserito ed esposto. Ora è evidente, ed ecco perchè questi conti non li ha già fatti l'onorevole Floris,

è evidente che affrontare questo discorso dalle posizioni del centro sinistra significa impugnare un boomerang. E questo spiega perchè appunto a questo discorso le forze che si riconoscono nella politica di centro-sinistra si sono sottratte e si sottraggono, preferendo cercare nei fatti di Praga il pretesto per il rilancio dell'atlantismo e della subordinazione più rigorosa dell'Italia agli Stati Uniti d'America, rilancio e subordinazione che covavano da tempo, non solo sotto la pressione degli Stati Uniti, ma anche come condizione e sbocco di una ripresa del centro sinistra organo a livello nazionale. E, come controprova di ciò, basti guardare al fatto che quelle forze della sinistra laica e cattolica, che il discorso politico non hanno rifiutato, sono andate immediatamente a parare ad un giudizio sul centro-sinistra, alla necessità della sua liquidazione e alla ricerca di una strategia comune della sinistra italiana.

Ecco dunque che chi pensava che i fatti di Praga fossero vicini agli interessi nostri, dell'Italia e della Sardegna, solo per il fatto che avrebbero consentito un processo al nostro partito, ma non solo al nostro partito, al socialismo, al comunismo come ideologia, come sistema, in realtà ha visto aprirsi un processo di ben altre proporzioni e profondità, che investe il modo d'essere e le prospettive della società nel mondo intero, un processo che tocca limiti, errori e distorsioni presenti nel movimento operaio che si richiama al marxismo, e nel processo di avanzata degli stati socialisti, ma che tocca anche, e a fondo, non limiti e contraddizioni solamente, ma l'essenza, la natura, l'ideologia del capitalismo e dell'imperialismo e la politica che a ciò in sostanza si richiama, quale è stata ed è, non potrà che essere, la politica di centro sinistra in Italia e in Sardegna. Tutto ciò occorre tener presente anche per formulare un giudizio corretto sulle due mozioni che il Consiglio discute e per comprendere, a me sembra, lo scopo e l'obiettivo reali della mozione firmata dalla Democrazia Cristiana, dal Partito Socialista Unificato, dal Partito Sardo d'Azione.

Non sfugge certo, onorevoli colleghi, alla lettura di questo documento, l'assenza di posizioni e toni di anticomunismo sciocco, comiziesco, cui eravamo abituati. Anzi, il tono è persino misurato, persino distensivo, e vedere definito, da parte della Democrazia Cristiana sarda, l'intervento militare in Cecoslovacchia come «un errore» può persino sorprendere. In realtà questo dimostra, in primo luogo, che la strumentalizzazione della crisi di Praga a fini interni, come occasione di anticomunismo, si è rivelata un'operazione assai più difficile di quanto si potesse prevedere. E non si può dire che questa operazione non sia stata tentata anche in Sardegna, che sia mancata questa volontà. Soprattutto in Sardegna questo tentativo vi è stato, e non a caso, trattandosi di una regione in cui il fallimento della politica di centro-sinistra nazionale e sarda, e delle forze politiche responsabili, assume proporzioni e conseguenze drammatiche.

Pochi si sono salvati, nell'ambito delle forze governative, da questa tentazione (e non si è salvato stamane neppure l'onorevole Floris). E mi riferisco anche e particolarmente a quelle forze e a quei gruppi dai quali sarebbe stato fondato attendersi una riflessione più attenta e cauta. Mi riferisco, ad esempio, al Gruppo della Democrazia Cristiana nuorese, che non ha perso la occasione per tentare di risolvere, nell'anticomunismo, la profonda contraddizione tra le istanze rivendicative che agita e la pratica politica che realizza. Mi riferisco alle A.C.L.I. cagliaritanee, ancora dominate dalla nefasta influenza di personaggi politici compromessi con i grandi gruppi che operano in Sardegna e, quindi, ancora insensibili al discorso nuovo che è venuto da Vallombrosa. Mi riferisco alla C.I.S.L. che sul terreno dell'oltranzismo si è spinta al punto da proclamare, anticipando un orientamento nazionale della sua organizzazione, uno sciopero, naturalmente fallito, al solo scopo di scavare un fossato nei rapporti con la C.G.I.L. Mi riferisco alla Segreteria regionale della U.I.L. — citata anche dall'onorevole Floris — vero pozzo di sapienza,

capace di misurarsi, con pari disinvoltura, con i problemi della crisi cecoslovacca e con quello del gioco del lotto in Italia. Ma noi, onorevoli colleghi, perderemmo di vista la realtà se ritenessimo che l'unica, o prevalente, reazione delle forze politiche sarde dell'attuale e del vecchio centro-sinistra, sia consistita nella operazione di strumentalizzazione anticomunista vecchia maniera. No, noi sbagliaremmo se dessimo questo giudizio.

In realtà non è sfuggito a gruppi e a uomini il fatto nuovo e tutte le implicanze della posizione assunta dal nostro partito sugli avvenimenti cecoslovacchi. Fatto nuovo rappresentato, non tanto dalle manifestazioni del dissenso in sé, perchè, onorevoli colleghi, il diritto, il dovere del dissenso, come conquista di autonomia reale del nostro partito che non contraddice, anzi esprime compiutamente il suo impegno e la sua responsabilità internazionalista, non è certo conquista del 21 agosto 1968. In altra occasione è stato ricordato come Gramsci, sin dal 1926, avesse affermato nella pratica questo principio, come norma fondamentale da porre a base dei rapporti tra i partiti operai, norma fondata sull'uguaglianza e sulla autonomia. E in tempi più recenti non sono mancate certo manifestazioni di questa nostra capacità di giudizio autonomo. La novità, dunque, non sta nella manifestazione del nostro grave dissenso, la nostra aperta riprovazione per l'intervento militare come fatto a sé; la novità sta nelle valutazioni che stanno a monte di esso, nelle questioni politiche e di principio che coinvolge, tali perciò da trasformare un momento assai serio e drammatico di crisi nel movimento operaio internazionale e nei rapporti al suo interno, in una premessa per una nuova, grande avanzata del movimento rivoluzionario sulla scala mondiale, e all'interno di ciascun paese, e quindi all'interno del nostro paese, in una premessa per la conquista di una unità del movimento stesso su basi del tutto nuove rispetto al passato.

Non è sfuggito a taluni, dunque, che lungi dal cristallizzare quella manifestazione del dissenso, come una parentesi da chiudersi rapidamente (ed è l'intenzione che ci viene at-

tribuita in questi giorni dalla maggioranza del Partito Socialista Unificato), noi ne avremmo, al contrario, affrontato apertamente e coraggiosamente tutte le implicanze e tutte le conseguenze, e che quindi col nostro dissenso avrebbero dovuto fare i conti non solo l'U.R.S.S. e gli altri paesi del Patto di Varsavia, ma col nostro dissenso avrebbero dovuto fare i conti, prima di tutto, le forze politiche del nostro Paese, e che il nostro dissenso avrebbe aperto una nuova dinamica nei rapporti tra le forze politiche e nel processo di unità delle forze di sinistra laiche e cattoliche. Ed è in fondo, onorevoli colleghi, quel processo positivo che si va sviluppando oggi in Italia, particolarmente all'interno del mondo cattolico, e che ha avuto proprio in questi giorni significative manifestazioni anche da parte delle stesse gerarchie della Chiesa, dal discorso del cardinale Siri, alla dichiarazione del segretario dei non credenti, circa il dialogo fra cattolici e comunisti. Tutto il nuovo portato dalle nostre posizioni non è sfuggito dunque ai più accorti, politicamente, dei dirigenti della Democrazia Cristiana sarda, taluni dei quali sono anche autorevoli membri, componenti di questa assemblea, i quali, sin dalle loro prime dichiarazioni assai misurate, avvertivano che il pericolo maggiore non consisteva tanto nel perdere l'occasione della strumentalizzazione anticomunista, quanto nell'essere costretti al discorso politico, ad affrontare il discorso politico di fondo che noi andavamo proponendo.

La scelta dunque che ci venne ed ora ci viene proposta è il rifiuto a questo discorso. Dapprima con la decisione di non provocare la convocazione straordinaria del Consiglio regionale (cosa che solo il Gruppo della Democrazia Cristiana era in grado di fare), poi col proporre questa mozione, tesa a provocare un dibattito ovattato, reticente, moralistico, ipocrita, che eviti l'impatto con i problemi reali di fondo dell'Italia e della Sardegna, del centro-sinistra e del suo fallimento, della alternativa di governo e dell'autonomia che ponga qui fine alla assurda discriminazione a sinistra. Un dibattito

che dovrebbe risolversi in una manifestazione di vuota e formale solidarietà col popolo cecoslovacco. Non meravigli dunque, onorevoli colleghi, che lungi dal farci ingannare dal tono misurato della mozione, noi consideriamo la mozione stessa la più arretrata che ci si potesse proporre. Arretrata, grave, non tanto per quello che dice, quanto per quel che tace.

Come si fa, onorevoli colleghi, a chiudere gli occhi dinanzi al fatto che gli avvenimenti di Praga ci hanno brutalmente richiamati alla realtà di un mondo spartito in sfere di influenza, in blocchi contrapposti, egemonizzati da grandi Stati, da grandi potenze? E che perciò questo è un mondo dove dominano la paura della guerra, la fame e il sottosviluppo nella sua gran parte, dove permangono gravissimi ostacoli a ogni processo di liberazione ed emancipazione? Come si fa a non capire che il prezzo di questa situazione, della logica che su di essa si fonda, si paga a Praga ma si paga anche a Cagliari e nel nostro Paese? Possiamo dimenticare questo fatto? Come si può continuare ad ignorare che venti anni di guerra fredda e di divisione del mondo in blocchi hanno determinato all'interno di ciascuno di essi una logica fatale, per cui ogni equilibrio nuovo, ogni abbandono di posizioni cristallizzate all'interno di ciascun paese e nei rapporti internazionali diventa un pericolo per la stabilità e la sicurezza del blocco, per cui si accresce all'interno del blocco stesso l'egemonia della potenza più forte, in quanto garante di quel sistema della unità di quel blocco? Il nostro grave dissenso nei confronti dell'intervento militare in Cecoslovacchia deriva, oltre che dall'abbandono dei principi di eguaglianza, di sovranità tra partiti e Stati, dal fatto che tale intervento è stato dettato da questa logica dei blocchi, e quindi da una linea di arroccamento, di ripiegamento su posizioni difensive di fronte all'offensiva dell'imperialismo. Poiché — non bisogna dimenticare, onorevoli colleghi — la logica dei blocchi è connaturale all'imperialismo non al socialismo. Del resto è proprio dal Patto atlantico, come strumento di soffocamento di ogni spin-

ta di emancipazione dal dominio economico e politico del grande capitale, che la logica e la politica dei blocchi han preso l'avvio.

L'atlantismo, cioè la subordinazione allo stato guida americano, è stata una necessità dei gruppi dominanti del capitale monopolistico per mantenere il loro predominio e le loro posizioni di privilegio in una situazione in cui il sistema capitalistico, come sistema mondiale, è stato messo in discussione prima dal sorgere e dall'affermarsi del primo stato socialista, con la rivoluzione di ottobre (ed è per questo che a quella rivoluzione attribuiamo tale importanza fondamentale), poi dal sorgere di un sistema di stati socialisti, dopo la seconda guerra mondiale, è infine dallo svilupparsi in ogni angolo del mondo, con forme e contenuti diversi, di un grande movimento di lotte per il progresso, per la libertà, per un nuovo assetto diverso dal capitalismo. Non a caso nel nostro paese la scelta dell'atlantismo è coincisa con l'avvio del processo di restaurazione capitalistica che doveva bloccare la via di uno sviluppo democratico e progressista aperta dalla resistenza. Da allora la subordinazione dell'Italia allo straniero sul piano economico, sul piano militare, si è fatta sempre più pesante.

Nel 1964 è stato l'intervento straniero (Mercato Comune e Sifar) che ha contribuito ad imprimere al centro-sinistra quel processo involutivo che doveva decretarne il fallimento. La stessa instaurazione in Grecia di un regime di dittatura aperta (che proprio in questi giorni ha celebrato la farsa delle elezioni), rappresenta già per il nostro paese un fattore di intimidazione che rende più impacciata, più difficile, la lotta per aprire all'Italia la via allo sviluppo pieno delle forze produttive e la via al progresso economico e civile del Paese.

Se si vuole seriamente, onorevoli colleghi, lavorare a un esame critico dei 20 anni della nostra autonomia regionale, e delle ragioni che ne hanno limitato la sua piena funzione nel realizzare il compito storico della rinascita, se questo esame si vuol fare sul serio, bisogna risalire proprio ai condiziona-

menti di ordine economico e politico cui l'Italia è stata costretta dall'atlantismo. Ma bisogna chiedersi che significato, e quali conseguenze ha oggi il rilancio dell'atlantismo quale ci viene proposto col rafforzamento delle basi militari in Italia e in Europa, col rifiuto della firma del trattato di non proliferazione nucleare, col sostegno alla politica di riarmo del Governo di Bonn, col proposito e le pressioni americane di aumentare le spese militari nel nostro Paese, con la volontà di prorogare il Patto atlantico. E chiedersi le ragioni dell'adesione dei gruppi dirigenti del nostro paese, del Governo Leone a tale rilancio.

Questo rilancio, onorevoli colleghi, è giustificato dai fatti cecoslovacchi? Sarebbe del tutto assurdo condannare l'intervento militare in Cecoslovacchia in quanto dettato dalla concezione e dalla pratica del blocco creato dal Patto di Varsavia, esaltando nel contempo, e rilanciando il blocco opposto che della pratica degli interventi, in forma brutale di vero e proprio genocidio, come nel Vietnam, o in forma più sofisticata ha fatto la sua regola. Dalla crisi di Praga non viene niente che possa giustificare un rilancio dell'atlantismo, viene, semmai, l'esigenza al superamento della politica dei blocchi. Del resto si guardi alla reazione degli Stati Uniti agli avvenimenti cecoslovacchi: «necessità», essi dicono, «del rilancio atlantico e proseguimento del dialogo distensivo con l'Unione Sovietica». Sembrerebbe una contraddizione, ma così non è se si tiene conto che in realtà il dialogo, nella visione americana, significa solamente mano libera nelle rispettive sfere di influenza, mantenimento dello *status quo* internazionale.

Per gli Stati Uniti dunque la crisi cecoslovacca è un fatto interno del blocco socialista. Da tale crisi, dunque, gli Stati Uniti traggono solo la riconferma del loro diritto, nel blocco occidentale, di intervenire liberamente. E questo loro diritto vogliono oggi esercitarlo in forme assai più accentuate che nel passato, non perchè costretti dai fatti cecoslovacchi, ma unicamente perchè spinti dalla esigenza di superare uno dei punti più

deboli della loro strategia che è proprio la crisi interna dell'alleanza atlantica, la crescente inquietudine per un rapporto disuguale tra Europa e Stati Uniti d'America in ogni campo, economico, politico, militare. Crisi dei rapporti Stati Uniti-Europa che è però solo un aspetto di una crisi più generale dell'imperialismo, di cui sarebbe sbagliato non avvertire i segni e le premesse. E le premesse stanno principalmente nella guerra del Vietnam, che se prima ha messo in crisi la politica di coesistenza, poi con la eroica resistenza del popolo vietnamita e col possente moto di solidarietà internazionale, è stata l'esperienza centrale, determinante dello sviluppo della situazione internazionale in questi anni. La crisi politica si è trasferita all'interno degli Stati Uniti, e di là va investendo tutto il sistema imperialistico: rapporti Stati Uniti - Europa, rapporti col terzo mondo, processo di integrazione europea e così via. E poi ancora la crisi del sistema monetario internazionale, e la assai mossa congiuntura economica rendono più evidenti i sintomi di una possibile crisi economica generale.

Il rilancio dell'atlantismo e della guerra fredda derivano dunque esclusivamente dal tentativo degli Stati Uniti di far fronte alla crisi della loro strategia e alla più generale crisi dell'imperialismo. Ma non può, onorevoli colleghi, non avvertirsi la pericolosità di tale rilancio. E già ciò si avverte nel generale aggravamento della situazione internazionale: poichè mentre continua la guerra nel Vietnam, cresce la tensione nel Mediterraneo; nel Medio Oriente si minaccia una ripresa delle ostilità per la caparbia di Israele nel non applicare le risoluzioni dell'O.N.U. e nel cuore dell'Europa la politica espansionistica e revanchista della Germania di Bonn si fa sempre più pericolosa. L'Italia è dunque esposta, già oggi, a gravi rischi: intanto al rischio di essere utilizzata come base per operazioni militari navali ed aeree di forze straniere. Questo rischio investe direttamente, e prima di tutto, la Sardegna, trasformata in una base militare NATO nel cuore del Mediterraneo. Ed è in primo luogo di fron-

te alla esistenza di tali pericoli, di tali rischi, che occorre denunciare l'atteggiamento irresponsabile del Governo italiano che, prendendo a pretesto i fatti cecoslovacchi, rilancia il servilismo atlantico e filo-americano. Non è con questa politica che si servono gli interessi dell'Italia, e tanto meno si contribuisce a favorire la soluzione della questione cecoslovacca in modo conforme ai legittimi diritti di libertà e di indipendenza di quel popolo, e di tutti i popoli, diritto cui il Governo ipocritamente si richiama.

L'altro pericolo che si apre per il nostro paese, e per la Sardegna, in conseguenza della scelta, del rilancio dell'atlantismo fatto dal Governo Leone, investe le prospettive dello sviluppo economico e della democrazia. Alla crisi economica degli anni passati, e alla incipiente crisi che avvertiamo nella attuale «pallida» congiuntura, per usare una definizione di moda, si è risposto e si va rispondendo col processo di ristrutturazione, di concentrazione monopolistica sulla scala nazionale, sulla scala internazionale. La notizia di questi giorni dell'intesa Fiat-Citroën è una conferma di tale processo. Tutto questo ha determinato, e ancor più determinerà, unitamente alla intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori, un contenimento dello sviluppo produttivo del paese, e di conseguenza un aggravamento dei fondamentali squilibri sociali e territoriali, dal problema dell'occupazione al problema del Mezzogiorno, al problema della Sardegna e della sua rinascita. A ciò si accompagna una crescente concentrazione del potere in centri sempre più esterni a quelli del potere democratico e costituzionale, determinando un processo sempre più accentuato di svuotamento della democrazia e di autoritarismo. Ed è sul terreno, onorevoli colleghi, di questa contraddizione profonda tra concentrazione monopolistica e bisogni di sviluppo economico, sociale, democratico dell'Italia, che va determinandosi nel Paese una acuta tensione sociale e politica che preme per nuove soluzioni che siano fondate sul progresso sociale e democratico, che siano fondate su una diversa organizzazione della società italiana.

Ecco dunque la ragione di fondo per cui i gruppi dirigenti del nostro Paese vogliono rinsaldare i vincoli di sudditanza agli Stati Uniti, vogliono rilanciare l'atlantismo: bloccare a tutti i costi questa profonda spinta al rinnovamento. La scelta del Governo Leone e del centro-sinistra è dunque non solo una scelta di classe, una scelta antinazionale, contraria agli interessi del Paese; è una scelta profondamente contraria agli interessi dell'autonomia e della rinascita sarda. E bisogna avere coscienza di questo fatto. Noi sardi siamo stati costretti a sacrificare sull'altare dell'atlantismo le legittime aspirazioni ad una effettiva autonomia e ad una reale rinascita. Alla attuale classe dirigente sarda attribuiamo la responsabilità di avere accettato questo sacrificio, di avere operato questo tradimento. Persistere su questa strada vuol dire sbarrare definitivamente la prospettiva della realizzazione di una autonomia, che sia rapporto di indipendenza nell'ambito della sovranità nazionale, che sia autogoverno del popolo sardo, per realizzare il rinnovamento economico, sociale, civile della Sardegna. Per questo fondamentale interesse che ha il popolo sardo alla pace, alla sua autonomia, alla sua rinascita, occorre che si rivendichi una politica estera dell'Italia volta al superamento dei blocchi e dei patti militari, sia della NATO che di quello di Varsavia, volta alla realizzazione di un sistema collettivo di sicurezza europeo fondato sulla intangibilità di tutte le frontiere e sul riconoscimento della esistenza di due stati tedeschi; sistema di sicurezza europea che attribuisce dunque all'Europa, in una nuova concezione della sua unità, un ruolo determinante, quale oggettivamente può assolvere nel superamento della concezione bipolare delle sfere di influenza e di un nuovo assetto dei rapporti internazionali fondati sulla pacifica coesistenza. Occorre rivendicare una politica estera che porti alla liquidazione delle basi straniere in Italia e in Sardegna, occorre che non si rinnovi il Patto atlantico e che l'Italia esca dalla NATO. Occorre che, come primo passo, l'Italia chieda la fine dei bombardamenti americani nel Vietnam sostenendo ogni iniziativa

in questa direzione, e, in primo luogo, quella assai autorevole di questi giorni del segretario dell'ONU U Thant, come primo e pregiudiziale passo per bloccare la tensione internazionale che sale e si fa sempre più minacciosa. Ecco il senso e la proposta della nostra mozione.

Sostenendo, come abbiamo fatto e facciamo, il nuovo corso cecoslovacco, testimoniando non solo la nostra solidarietà, ma il nostro impegno (che nessuno, spero, vorrà contestare) perchè la Cecoslovacchia esca dalle attuali difficoltà nella piena riaffermazione dei diritti di sovranità e di indipendenza, e nel pieno sviluppo della democrazia, cioè di principi che sono l'essenza stessa del socialismo, assumendo queste posizioni noi non abbiamo solo posto un problema interno al mondo socialista o al movimento comunista internazionale; abbiamo posto e poniamo un problema che è nazionale, del nostro Paese: quello di un nuovo assetto dei rapporti internazionali teso al superamento della guerra fredda e allo scioglimento, sia pure graduale, dei blocchi, come condizione non solo per salvare la pace, ma per avanzare sulla via del progresso sociale e della democrazia.

Abbiamo posto un problema che investe direttamente la Sardegna, un problema di una prospettiva autonomistica e di rinascita della nostra Isola, nel momento in cui il fallimento della rinascita e la crisi dell'autonomia chiedono una risposta positiva fondata su un nuovo impegno di lotta democratica ed autonomistica. Abbiamo offerto una base reale, concreta di incontro a tutte le forze di sinistra e autonomistiche. Ed allora, onorevoli colleghi, non si può mettere la testa sotto la sabbia e far finta di niente. Non si può pensare di cavarsela con una misurata, certo, ma formale e vuota dichiarazione di solidarietà con la Cecoslovacchia. Ciò significherebbe un puro e semplice aggiornamento della politica e della pratica che ha portato al tradimento degli interessi della Sardegna.

Occorre avere il coraggio, dunque, di fare i conti sino in fondo con i problemi che i

fatti cecoslovacchi hanno riproposto. E non si può pensare, onorevoli colleghi, come ha detto l'onorevole Giovanni Battista Melis, di spostare il sardismo sulla trincea della libertà cecoslovacca se intanto non si rimane ben saldi sulla trincea della nostra lotta per la autonomia della Sardegna, per la democrazia, per la libertà, per il progresso dell'Italia. Spetta dunque a tutte le forze di sinistra e autonomistiche, ai sardisti, ai socialisti del Partito Socialista Unificato, ai cattolici, dimostrare con i fatti che gli avvenimenti di Praga non saranno utilizzati per disertare da questo impegno. E l'atteggiamento nostro, di comunisti sardi, testimonia che sulla trincea della autonomia e della rinascita nella pace e nella libertà continueremo la nostra lotta. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'invasione della Cecoslovacchia da parte della Russia e dei paesi satelliti costituisce una delle pagine più tristi e più vergognose della storia contemporanea: essa, oltre ad avere violato...

CONGIU (P.C.I.). Guardi che si chiama Unione Sovietica.

MEDDE (P.L.I.). Lei può insegnare in altre sedi, non qui. Essa, oltre ad avere violato brutalmente il diritto naturale delle genti, da cui promana il diritto internazionale, e lo stesso patto di Varsavia, ha inferto un durissimo colpo alla iniziata distensione tra l'ovest e l'est europeo non solo, ma anche al processo di democratizzazione in atto presso una civile nazione confinante. Per molti non era proprio necessaria la tragedia cecoslovacca per maggiormente persuadersi della vera essenza del comunismo: il doloroso episodio ceco s'innesta nella consaputa e immutata politica russa di cui hanno fatto triste esperienza i civilissimi e cattolici popoli dell'Ungheria e della Polonia. La storia ci insegna che un pugno di despotti, come è stato coraggio-

samente riconosciuto da Kruscev nel suo non dimenticato rapporto, ha sempre disposto del diritto di vita e di morte d'interi popoli. Il comunismo internazionale non consente neppure il formarsi di una fisionomia comunista nazionale che sia in contrasto con la struttura e con gli interessi della Russia. Il conservatorismo politico ed economico russo è un dogma di fede che non può essere posto in discussione da parte dei paesi satelliti. In tal modo si spiega la proditoria aggressione russa e dei quattro paesi del patto di Varsavia contro l'inerte popolo cecoslovacco. Questi sarebbero gli esempi delle cosiddette democrazie popolari! E così il popolo ceco, considerato libero e sovrano nella propaganda comunista, ha dovuto accettare il suicidio morale per evitare quello fisico! E' doloroso il sapere che 14 milioni di cecoslovacchi sono tristemente ridotti in stato di autentica schiavitù al prepotere russo, che, *more solito*, si avvale dei notori centri di spionaggio e delle non meno conosciute polizie politiche per soffocare ogni minimo soffio di libertà civile. Sono stati gli stessi operai, i contadini, gli intellettuali, i medesimi dirigenti comunisti cechi, che pure hanno ripetutamente dichiarato la loro fedeltà ai principi del marxismo leninismo proletario, ossia al partito unico chiuso ad ogni forma di democrazia, che hanno violentemente reagito contro il comunismo stalinista russo, disumano, oppressore e retrogrado.

Le argomentazioni dei nostri dirigenti comunisti, dinanzi alla tragedia ceca, si sono rivelate macroscopicamente imbarazzate; infatti, come si può dissentire dal comportamento russo e nello stesso tempo solidarizzare in modo fraterno con i russi? I nostri dirigenti comunisti ci ricordano la figura dell'avvocato che pure riconoscendo la responsabilità del suo difeso invoca per costui le attenuanti generiche e specifiche. E' dovere dei comunisti militanti usare un linguaggio chiaro e non equivoco e, di conseguenza, scegliere definitivamente una via, perchè, fino a quando si limiteranno ai soliti pronunciamenti verbali di disapprovazione, rifiutandosi di riconoscere le cause ideologiche e poli-

tiche dei fatti ungheresi, polacchi e cecoslovacchi, essi continueranno a contribuire alla causa unica dell'imperialismo russo gretamente conservatore ed oppressore. Se si vuole effettivamente porre fine alla politica dei blocchi, ristabilita in questo momento esclusivamente dalla volontà di Mosca, è necessario che gli organi dirigenti comunisti italiani si liberino una volta per sempre della soggezione russa. Noi democratici respingiamo come pretestuose le motivazioni della Russia per spiegare la sua brutale aggressione: il revanscismo della Germania di Bonn, l'invadenza americana e la sostenuta esistenza di forze reazionarie nella comunista nazione ungherese, sono i luoghi comuni della propaganda moscovita che noi possiamo ascrivere al mondo della fantascienza e non delle cose reali.

La verità è che Mosca ha paura, come ha sempre dimostrato, della inesorabilità della forza della libertà, della libertà di pensiero, di stampa, di associazione e, più ancora, di economia: essa sa perfettamente che il comunismo può salvarsi e mantenersi soltanto con la forza brutale delle armi. Noi, invece, sappiamo che nessuna forza può a lungo prevalere sullo spirito della libertà e della giustizia. La storia del mondo ce ne rende persuasi, ma per agevolare il corso naturale della storia è compito principale di tutti i democratici dare il proprio contributo di pensiero e di azione, con generosità di combattenti e con fede di credenti, senza indulgere un solo istante ai facili e pericolosi compromessi. La triste lezione di Praga e, prima ancora di questa, quella dell'Ungheria, della Polonia e di tutti i paesi satelliti della Russia, dovrebbe indurre i comunisti in buona fede di tutto il mondo e i loro fiancheggiatori a profondamente meditare prima che certe situazioni possano realizzarsi irreparabilmente.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Per diventare liberali!

MEDDE (P.L.I.). Votando liberale salva anche la sua libertà, onorevole Zucca! Votando il suo partito soffoca la libertà di tutti.

V LEGISLATURA

CCXCIV SEDUTA

3 OTTOBRE 1968

Una raccomandazione spontanea va rivolta ai cosiddetti intellettuali di sinistra che, accodandosi ai comunisti, dimenticano che la libertà di parola e di stampa, di cui oggi usufruiscono in Italia, costituisce un vero reato in regime comunista. La stessa raccomandazione va rivolta vieppiù a certi cattolici che, dimentichi della sorte spettata ad altri paesi pure cattolici, sognano la grande coalizione con il partito comunista scavalcando lo stesso partito socialista. Ai comunisti indigeni bisogna ricordare che non possono più in buona fede confermare «il profondo, paterno, schietto rapporto che li unisce alla Unione Sovietica», ben sapendo che nella malaugurata ipotesi di instaurazione del regime comunista in casa nostra essi farebbero la stessa fine dei vari Dubcek, Cisar e Svoboda. Dinanzi, quindi, alla tragedia cecoslovacca a noi occidentali, minacciati non più ipoteticamente dal pericolo del comunismo internazionale, si presenta l'assoluta necessità di rafforzare concretamente l'alleanza atlantica contro il Patto di Varsavia e di fermamente collaborare per la unificazione politica della Europa. In questa drammatica situazione bene ha operato il Governo italiano a non sottoscrivere, momentaneamente, il trattato di antiprolifera- zione nucleare. Nel quadro internazionale, infatti, non si può avere la figura del lupo e dell'agnello. Lo staticismo inerme non è attualmente un buon consigliere e, meno ancora, costituisce una garanzia. La insopprimibile libertà dei popoli deve essere fermamente difesa, perchè senza libertà non esiste democrazia e senza libertà la giustizia è una parola vuota di significato. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Marciano. Ne ha facoltà.

MARCIANO (Indipendente). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, pur convinti che organi prevalentemente amministrativi non dovrebbero mai lasciarsi sedurre da persin troppo facili polemiche squisitamente politiche, tuttavia non possiamo esimerci da un breve intervento. Abbiamo di fronte due mo-

zioni che nella loro profonda disparità dicono già molto sui fatti che hanno letteralmente disorientato tutti: persino qualche comandante delle truppe del Patto di Varsavia e i sommi del P.C.I. Ci sarebbe stato facile, e addirittura comodo, raccogliere materiale propagandistico e sottoporlo qui alla vostra considerazione, ma tutto ha un limite, ed anche la spregiudicatezza politica deve fermarsi su una soglia di rispetto per chi si batte credendo in un certo tipo di ordine sociale e di libertà individuale. Ciò mi esime dal commentare quel capolavoro di ipocrisia che è la mozione comunista, così logicamente impostata sulle responsabilità sostanziali che nel merito della questione dovrebbe addirittura avere il Governo italiano. Magari potremmo disporre di potenziale bellico adeguato per difenderci dai nemici interni ed esterni che ogni giorno sempre più ci minacciano. Sarebbe una garanzia per gli stessi comunisti italiani. Chè, se veramente osassero manifestare, senza il preventivo accordo con i padroni del Cremlino, la loro solidarietà al popolo ceco, potrebbero presto o tardi pagare caramente questo accenno all'autonomia. Vi immaginate il compagno Longo e tutto il *summit* dello stato maggiore comunista italiano imprigionati di notte all'ombra dei carri armati russi e poi subito spediti a Mosca?

RAGGIO (P.C.I.). I fascisti facevano queste cose.

PRESIDENTE. Onorevole Raggio, non interrompa: lei ha parlato in assoluta tranquillità nel silenzio dell'intera assemblea.

MARCIANO (M.S.I.). Ben sanno questo i compagni italiani, ed è per ciò che noi non crediamo alla sincerità della solidarietà da loro dimostrata ai compagni cechi.

La mozione presentata dai comunisti è una riprova palese del gioco delle parti che si sono assegnati offendendo il buon senso e l'intelligenza di quanti, per l'occasione, li credevano sinceri. Ma ritorniamo all'essenziale e mi sia consentito dire semplicemente

questo: ciò che ha fatto l'Unione Sovietica (come gli sciacalli, ha giustamente scritto un pubblicista) è indubbiamente aberrante, ma, egregi colleghi, la logica comunista è tale da andare ben oltre anche a simili forme, per arrivare addirittura ad agitare il principio secondo il quale l'intervento armato di una nazione a sistema socialista è tanto legittimo da non poter essere riguardato come intervento: sono semplici operazioni di polizia. Senza neanche più il pudore di un belletto che è stato affermato e conclamato per tutti, in dispregio al sangue delle piazze di Praga ed a monito e minaccia a tutte le genti dell'Europa continentale e balcanica. Questo è il punto focale: tragico e al tempo stesso suscettibile di generare proiezioni ben lontane dai disegni del Cremlino. Simili delitti storici tradiscono una grande debolezza di strutture e quindi non capaci tanto di aprire medioevi barbarici, quanto di generare, pur rinviandole, ma acuendole, scosse rinnovatrici quanto risanatrici. Vorrei che la vostra attenzione si soffermasse su questo punto, per sentire profondo l'imperativo del rispetto e della gratitudine a quelle giovani leve che in Cecoslovacchia hanno affrontato i carri armati con le bandiere e che, a tutt'oggi, sono ancora indomite e come tali da incoraggiare. Che cosa ha fatto l'occidente panciafichista ed imbellè di fronte al rullo compressore russo che in una notte ancora una volta — per non citare i precedenti — contro ogni diritto nazionale ed internazionale, contro ogni morale politica e delle genti, ha imprigionato, instaurando il regno del terrore, una intera nazione e per giunta alleata? Come potete voi comunisti esprimere la vostra solidarietà alla Cecoslovacchia, cioè alla vittima, e nello stesso tempo ritenere immutati ed immutabili i rapporti col Soviet Supremo, ossia con il boia, con l'assassino? La vostra ipocrisia è del tutto pari alla vigliaccheria americana che a spese dell'Europa, a 25 anni da Yalta, rinverdisce ancora i funesti e tragici effetti lasciando indisturbato l'orso sovietico al suo insaziabile pasto. Di quale NATO cianciate voi, dov'è questa NATO se perfino il Mediterraneo, in questi ultimi tem-

pi, è diventato un mare dove scorrazza la più formidabile flotta russa che ci sia mai stata? Come risponde l'Europa all'accerchiamento della Russia? Lascia che altre navi da guerra passino dal Baltico al Mare del Nord, che alle frontiere della Germania federale siano ammassate 50 divisioni sovietiche, senza contare quelle dei paesi del Patto di Varsavia, che altre divisioni russe si preparino ad entrare in Bulgaria. Assiste quasi impassibile alle minacce contro la Romania, la Jugoslavia, la Germania e alla pericolosissima miccia accesa, sulle sponde del Mediterraneo, tra Arabi ed Ebrei.

Se il tema poi noi volessimo estendere ad una riconsiderazione di raggio politico più ampio di natura ideale, dovremmo aggiungere almeno due argomentazioni. Il tipo di libertà, per cui si sono sentite tante sollecitudini verso il popolo cecoslovacco, non è forse viziato e snaturato dalla ipocrisia di quei cosiddetti principi democratici che arrivano perfino a speculare sul credo divino e fanno sistematicamente delle masse materia di manovra e di inganno con menzogne, corrottele, mistificazioni ed ipocrisie senza limiti? Ne volete una prova? Come ritenere veramente valido, conseguenziale, lo sdegno dei socialisti e dei democristiani che in questi giorni, nonostante i fatti di Praga, hanno votato e chiesto l'ingresso immediato dei comunisti nel Parlamento Europeo? E' stata questa la conclusione dell'incontro dei partiti democristiani a Venezia. E non è da dire che, sempre in tema ideale, il contenuto di affermazione democratica possa produrre libertà con altri volti: basti pensare agli enunciati ed agli effetti delle sedicenti democrazie progressiste.

L'altra argomentazione riguarda i rapporti di forza nei quali l'Europa ha da essere; ha da essere una, forte e vitale, senza intromissioni di altre potenze, almeno per la intangibilità territoriale, almeno per il presupposto e la salvaguardia di certi risvegli e di certe aspirazioni. No, quindi, due Germanie, come servilmente affermano i comunisti nella loro mozione; ah! se un po' di logica potesse soccorrerli non scoprirebbero così

marchianamente il loro giuoco. Se predicate un solo Vietnam, a maggior ragione dovrete affermare una sola Germania in una Europa veramente indipendente e non già mera espressione geografica, ora delle mire imperialistiche russe, ora dello spirito mercantile americano.

Ma, vivaddio, grazie ai fatti di Praga sono cadute le ultime illusioni per la gioventù nazionale europea. Anche i più ingenui, che avevano dimostrato fiduciosa attesa nella fine della guerra fredda, nella politica della distensione, nell'affermazione di un nuovo comunismo russo in continua evoluzione in chiave europea, hanno ripreso coscienza. La scintilla di Praga presto o tardi divamperà in tutte le capitali, Parigi, Madrid, Roma, Atene, Belgrado, Bucarest, Bruxelles, Stoccolma, Budapest, Sofia, Varsavia e Berlino. Sì, proprio Berlino: questo crimine di Yalta segnerà l'inizio della vostra fine. Col muro di Berlino cadranno un giorno le catene che soffocano l'Europa, vuoi che questi si chiamino idra comunista, linea lenin-stalinista, vuoi che si appellino alle corrotte democrazie partitocratiche di una civiltà consumistica che adora un solo Dio, il denaro, vuoi che si chiami dialogo tra Democrazia Cristiana e comunismo, vuoi che si chiami repubblica conciliare. La gioventù italiana non sarà più facilmente strumentalizzata dalle forze antinazionali e quindi antieuropee. La mia fede mi dice che il risveglio si avvicina: sotto le ceneri brucia un fuoco che quanto prima, in un unico fronte nazionale, divamperà nel cielo d'Italia per affermare nella tradizione di Roma, e non di Mosca o di Washington, una vera libertà di valori spirituali, un ordine nuovo. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Piero Puddu. Ne ha facoltà.

PUDDU PIERO (P.S.U.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci sono momenti nella storia in cui la vicenda di un Paese acquista un valore di simbolo e che le sue sorti finiscono per essere il punto nodale di un gioco di equilibri, di un sistema po-

litico e di un mondo di valori e di dimensioni assai vaste, sottoponendone a rude verifica la maturità e la saldezza e facendone emergere le contraddizioni interne e le tendenze di fondo. Così, negli anni tra la prima e la seconda guerra mondiale, la Spagna fu il luogo di incontro delle aspirazioni, della volontà di tutti gli uomini liberi. Lì, su quel terreno di lotta, si metteva a prova la capacità delle democrazie europee di capire che lo scontro con i fascismi era ormai inevitabile e che, mettendo da parte principi e inevitabili interessi nazionali, si doveva prendere l'iniziativa per combatterli e batterli. Su questo scontro e su questo terreno si saggiava anche la capacità dell'URSS di assumere una funzione nuova nella storia dell'Europa. Doveva far corrispondere alla scelta antifascista sul piano internazionale il superamento della fase autoritaria e poliziesca del suo regime. Due speranze, due illusioni, la cui caduta fu pagata con un altissimo prezzo di sacrifici e di sangue non solo a Madrid, ma a Parigi, a Londra e a Mosca. Oggi è aperta la piaga del Vietnam, che è ormai il banco di prova per la democrazia americana, della propria capacità di superare le spinte imperialistiche che sono nel suo interno. L'auspicio è che la sua lentezza, la sua pervicace azione antilibertaria in quel paese non creino ulteriori tensioni dopo l'immane strage che di quel popolo e dei suoi bisogni di libertà e indipendenza si va compiendo.

Qualcosa di analogo sta accadendo in Cecoslovacchia: da lì deve venirci la risposta al drammatico quesito se sia possibile all'interno del mondo comunista di osservare sovietica che un processo di evoluzione in senso libertario ed autonomistico possa svilupparsi senza scontrarsi nelle divisioni corazzate, comprendendo, in questa evoluzione libertaria, la stessa URSS. Se cioè a cinquant'anni dalla rivoluzione di ottobre, sia possibile trasformare in regime di democrazia socialista il regime fondato sulla abolizione della proprietà privata e sul trasferimento alla collettività dei mezzi di produzione. Venti anni fa ci fu la Jugoslavia, ma lì si

partiva da un processo di rivendicazione di indipendenza nazionale. Tutti i paesi che gravitavano entro l'orbita sovietica, ebbero a subire in quel periodo il più pesante controllo, la più pesante repressione, di tipo stalinista. Più recente il caso della Romania, dove però questo processo è stato graduale e costantemente controllato e dove non ha assunto quella pericolosa potenzialità di espansione che viene dal movimento cecoslovacco, che intende fare i conti con tutto un passato, segnando con una frattura rivoluzionaria sul piano ideale e sul piano politico la fine senza rimpianti dell'era staliniana. La risposta sovietica è stata quella che il mondo ha conosciuto inorridito, impaurito; quella risposta che la classe lavoratrice internazionale, le forze socialiste hanno respinto, rifiutato.

Due sono i giudizi che dobbiamo dare su questi avvenimenti drammatici che noi oggi discutiamo sulla base delle due mozioni. Un giudizio politico che è insito nel discorso che vanno facendo la sinistra e tutte le forze democratiche del nostro paese e di tutte le democrazie mondiali e il movimento operaio internazionale. Un giudizio che si inquadra in un più ampio contesto storico del quale si conoscono i termini e i cui elementi essenziali si trovano in una serie interminabile di fonti non sospette, che vanno dagli allucinanti atti dei processi staliniani, al rapporto Kruscev, alla narrativa apparsa in questi ultimi anni che documenta, con atroce realismo, che cosa lo stalinismo abbia significato. Mentre sul piano politico è auspicabile una composizione, una soluzione di compromesso, sul piano storico Praga ha già assunto tutto il suo valore. Quella che in Ungheria fu una rivolta trascinate e tumultuante, in Cecoslovacchia è diventata una rivoluzione nel senso più alto e comprensivo del termine. Con maturità e responsabilità quel popolo e il suo governo non hanno avanzato solo una richiesta di autonomia nazionalista, ma hanno posto un problema di libertà nei concreti termini storici in cui esso si pone all'interno del mondo comunista, avviando un processo di revisione critica su tutti i piani, nei confronti di una esperienza cinquanten-

nale che ovunque ha operato i suoi guasti.

I rivoluzionari di Praga si battono contro il bigottismo ideologico e l'autoritarismo poliziesco, rivalutando la libertà quale valore immanente all'azione rivoluzionaria del movimento operaio; si battono per restaurare la coscienza morale offesa da decenni di crimini rimasti impuniti. A differenza dei fascisti i quali non possono patteggiare con la libertà, il comunismo può, per le strutture su cui poggia e per la sua originaria aspirazione ideale, uscirne trasformato e rinnovato. Tutto questo non può avvenire senza dure lotte e senza crisi profonde: da qui la nostra non equivoca solidarietà ai popoli della Cecoslovacchia e ai loro capi, da qui l'augurio che la fiamma accesa a Praga sia il primo segno di un vasto incendio destinato a bruciare le montagne di scorie che la rivoluzione russa ha lasciato nel suo cammino.

In questa opera c'è posto per i comunisti italiani. Noi li attendiamo. Abbiamo preso atto del loro atteggiamento, ma su questa strada non si può segnare il passo; non possiamo credere che la solidarietà espressa in questi giorni sia frutto di una concessione alle circostanze. Con quel gesto non si deve rinunciare ad essere protagonisti di una lotta rischiosa i cui risultati condizionano, da parte nostra, la possibilità di realizzare, fuori da ogni e superata formula frontista, l'unità operaia e socialista. Da Belgrado e Praga il comunismo europeo, anche se faticosamente, fa passi avanti, e i comunisti italiani non possono essere alla retroguardia continuando a restare gli unici amministratori del malcontento che pur esiste, che è grave, che ha bisogno di battaglie unitarie, nel nostro Paese, nella nostra Sardegna. Un partito che ha dato alla storia italiana Gramsci non può restare alla retroguardia in questa battaglia. Ecco perchè il discorso che noi oggi abbiamo tentato di fare e di compiere è un discorso franco; un discorso che vuol rivolgersi all'interno del movimento operaio, a tutta la democrazia italiana. Le classi lavoratrici italiane non devono essere solamente forze di protesta pura e semplice ma devono diventare stimolo per realizzare la de-

mocrazia, la libertà e il socialismo per il popolo italiano e per la nostra Sardegna. *(Consensi al centro).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

FRAU (P.D.I.U.M.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'invasione della Cecoslovacchia è, senza dubbio, uno dei fatti più dolorosi, imprevedibili e tragici del nostro tempo. Non vi è, noi pensiamo, alcuna persona sinceramente democratica, e prima ancora civile, che non abbia provato sgomento dinanzi al barbaro atto di prepotenza dei russi contro il popolo cecoslovacco. Sembravano dimenticate le tragiche giornate della Ungheria e della Polonia, quando la mattina del 21 agosto i carri armati della Russia comunista si presentavano nella piazza San Venceslao per mortificare, soffocare e sopprimere con la forza bruta la più tenue e dirò timida aspirazione del popolo fratello a certe nuove forme di democrazia e di libertà. All'indomani, cioè, della espulsione dall'alta carica di Capo dello Stato di Novotny (che fu epuratore, tenace stalinista e persecutore di compagni che furono eliminati), un'aria nuova sembrava finalmente regnare nella Cecoslovacchia. L'uccisione di Masaryk, figlio del «padre della patria», la soppressione di Slansky, la persecuzione e la condanna di oltre 40.000 innocenti nelle famose purghe di Praga, tra il 1949 e il 1954, avevano ed hanno, evidentemente, determinato nella Cecoslovacchia una grave, profonda crisi morale, accompagnata da uno sfacelo economico, malcelato dalle spietate persecuzioni poliziesche. Da qui certamente maturò il progetto di un rinnovamento della vita politica nei metodi e, forse, anche nei sistemi. Il tutto in punta di piedi, sommessamente e con l'apparente, ipocrita consenso di Mosca.

Ma era troppo per i tiranni adusi a sistemi di staliniana memoria. Era troppo permettere all'intelligenza del popolo cecoslovacco, che aveva espresso le sue speranze e le sue ansie nel manifesto dalle 2.000 parole, di lacerare la cortina di terrore e di op-

pressione. Dubcek e Svoboda, i più autorevoli esponenti del «nuovo corso» sono vivi, per volontà del boia ideologico, dell'intransigente Breznev. Col loro paese diviso in regioni militari al comando di generali sovietici, essi sono il triste monito per quanti, in buona o in cattiva fede, manifestavano, e manifestano ancora, di voler seguire la cosiddetta «via nazionale al socialismo». Ogni tentativo di arrivare cioè alla «via nazionale al socialismo» è stato sempre, e lo è tutt'ora, puntualmente soffocato nel sangue. La volontà di sopprimere la censura in Cecoslovacchia, di liberalizzare la vita politica economica, e di abbattere gli ostacoli che impediscono il dialogo con l'occidente, sono i veri motivi pretestuosi che hanno indotto il Cremlino ad invadere la nazione amica: aneliti di libertà e neppure di libertà totale. Non valgono le acrobazie verbali dell'esponente del Gruppo comunista, non valgono le grossolane bugie che una controrivoluzione era alle porte. L'invasione della Cecoslovacchia risponde al vecchio programma, al vecchio motivo dei dirigenti comunisti sovietici: quello di impedire, con la forza delle armi, ogni evoluzione socialista ed ogni evoluzione degli uomini.

Il Partito Comunista Italiano, onorevole Raggio, nella sua tattica politica molto spesso, o quasi sempre, spregiudicata, confidando nella disattenta e disarmata opinione pubblica italiana, certamente insisterà nei vecchi temi della «via nazionale al socialismo». E' una tattica che ormai conosciamo da tempo. Il dissenso espresso all'indomani della invasione, e la riprovazione all'invasione della Cecoslovacchia sono stati abbondantemente messi in soffitta, del resto, col documento votato dalla direzione del Partito Comunista Italiano il 18 settembre. Le dichiarazioni abili dell'onorevole Raggio nell'illustrare la mozione presentata dal suo Gruppo, ce ne hanno dato una esauriente conferma. Che la strategia dei comunisti italiani in fraterna amicizia con la Russia sia sin troppo chiara e sfacciata, lo dimostrano le richieste da essi formulate al Governo italiano e la prima (lo abbiamo sentito anche oggi, non soltanto come dichiarazione, così,

lanciata tanto per riempire un discorso, ma come motivo dominante dello stesso discorso), la prima richiesta formulata è che l'Italia esca dal Patto Atlantico, proprio ora che la Russia — e di questo non sa nulla, ci ha detto l'onorevole Raggio — mantiene le sue truppe corazzate in Cecoslovacchia; proprio ora che la Russia afferma il suo diritto di intervenire anche nella Germania di Bonn; proprio ora, con la presenza...

NIOI (P.C.I.). Noi vogliamo che sia abrogato anche il Patto di Varsavia.

FRAU (P.D.I.U.M.). Va bene, e con quanta cura la Russia pensa a questo blocco di Varsavia, con quanta cura... (*interruzioni*).

E che vi sia adesione totale da parte di alcuni per il Patto di Varsavia, questo lo dimostrerà, purtroppo, il tempo.

E' strano: anche con queste manifestazioni, con queste interruzioni voi dimostrate lo stato d'animo, il tentativo, il continuo tentativo di difendere proprio quello che è stato definito l'atto più crudele, più incivile e inumano dei russi verso il popolo cecoslovacco dopo quello che avevano fatto in Ungheria e in Polonia. Proprio ora, dicevo, con la presenza di oltre 50 navi da guerra, onorevole Raggio — mi spiace che non sia presente, forse queste notizie l'onorevole Raggio non le conosce, forse ai proletari, agli amici operai queste notizie egli non le distribuisce —, proprio ora, con la presenza nel Mediterraneo di queste navi da guerra con portaerei e lanciamissili, certamente non con intenzioni pacifiche, davanti proprio alla nostra penisola, voi comunisti domandate reiteratamente l'uscita dell'Italia dalla NATO; approvate il passo della Russia contro la Germania federale ed indicate Israele come aggressore degli arabi, arrivando persino a trovare giustificato il rifornimento di armi, di mezzi e di uomini a Nasser perchè una nuova guerra incendi quei territori.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DETTORI

(Segue FRAU) Onorevole Nioi, altro che via nazionale al socialismo! Siete fin troppo chiari quando protestate persino contro l'in-

tenzione o l'eventualità di un potenziamento della flotta italiana. Il vostro giuoco è fin troppo scoperto. Il dissenso che concludete per l'atto nefando, grottesco anche, ma soprattutto disumano, dell'occupazione della Cecoslovacchia non fu che una mossa tattica del primo momento, immediatamente o quasi subito rimangiato. La vostra cieca fedeltà al vostro padrone sovietico è totale e per niente intaccata... (*interruzioni*).

La vostra devozione, la vostra sudditanza è totale dicevo, e per niente intaccata: lo dice il corrispondente da Parigi della agenzia russa «Novosti» sul «Mondo».

Ma quel che è triste non è tutto questo, quel che è triste è pensare che, probabilmente, questa drammatica lezione non convincerà quanti ancora perseguono la politica del «dialogo» a tutti i costi e comunque. In prima fila vorrei mettere la sinistra democristiana, che proprio in questi giorni ha riconfermato questa tendenza evidentemente per niente pensosa delle conseguenze che questo tipo di politica porterà alla nostra democrazia, alla nostra libertà ed alla nostra Patria; a meno che non si creda di poter convertire i comunisti al cosiddetto giuoco democratico. Ma per giungere a questo dovrete essere disposti nel frattempo a fare concessioni; pur di arrivare ad attrarli nel cosiddetto arco democratico, che voi della Democrazia Cristiana avete diligentemente delimitato escludendo da esso delle forze che sono sane e che purtroppo voi ignorate, dovrete fare delle concessioni, dovrete accettare alcune scelte per le quali, con tanto impegno — l'abbiamo sentito anche stamattina dall'esponente del Partito Comunista — conducono la loro battaglia. L'uscita dalla NATO vi chiederanno, l'abbandono del Patto Atlantico, dimenticando, signori della sinistra democristiana, che è ormai risaputo — ne parla la stampa di tutto il mondo — che non vi è una nave della NATO, in questo momento, che non sia tallonata da una nave russa nel Mediterraneo e in tutti i mari del mondo.

Ben diversa, a nostro avviso, sarebbe — questo, certamente, vi fa contenti e soddi-

V LEGISLATURA

CCXCIV SEDUTA

3 OTTOBRE 1968

sfatti, compagni comunisti — ben diversa sarebbe la situazione internazionale (non invidia la vostra spregiudicatezza, non la invidia) senza la presenza puntuale di questa burocrazia armata sovietica che oggi, come nei decenni addietro, si muove con la stessa ferocia, con lo stesso spirito. Le guerre sanguinose nel Vietnam (che noi condanniamo sinceramente) e nel Biafra...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Non piangere!

FRAU (P.D.I.U.M.). Non piango, ma non piangevo manco in altri momenti; umilmente abbiamo sempre fatto il nostro dovere.

Non vi sarebbero queste guerre se dovunque si insegnassero i principi della democrazia e della libertà facendoli derivare da libere consultazioni in un clima non di odio, di vendetta, di sopraffazione, ma in un clima di amore, di gioia, di pace e di moderazione... così come leggeva nella pagina della Bibbia, trovata aperta, venti anni fa, sul comodino della sua camera, Jan Masaryk, il figlio del padre della Patria la sera che fu trucidato, proprio perchè in questi principi credeva, trucidato da un mondo, quello comunista, che all'amore, alla gioia e alla pace ha sostituito l'odio, la violenza e le spietate persecuzioni.

L'animo nostro è, senza dubbio, vicino ai cecoslovacchi oppressi ed esprime lo sdegno verso coloro che hanno fatto scempio del loro diritto alla loro evoluzione, certi che amando la libertà e la verità, la verità prevarrà come disse il loro poeta Jan Huss, nell'irresistibile spinta verso l'indipendenza politica e in un mondo che abbia finalmente trovato giustizia nel pensiero e nelle azioni. In Cecoslovacchia, come negli altri paesi comunisti, la storia si è fermata; anzi, è tornata indietro con la forza e la prepotenza dei sistemi staliniani, e il mondo civile vive ore di ansia e di angoscia per le minacce del mostro comunista russo alla Romania, alla Jugoslavia colpevoli di aver seguito proprio la «via nazionale al socialismo»; il mondo è terrorizzato per le minacce alla Germania federale che potrebbero portare ad una guerra di sterminio di ogni civiltà e

degli uomini. Con tutto ciò, i comunisti italiani domandano all'Italia la uscita dalla NATO, l'abbandono del Patto Atlantico, il disarmo materiale delle nostre forze armate dopo averle disarmate nello spirito e nel prestigio, ovattando il tutto con l'ipocrita esigenza di attuare la «via nazionale al socialismo». Gli aperturisti a tutti i costi della Democrazia Cristiana riflettano su questi motivi per il bene e la fortuna, non dei singoli, ma dell'Italia. Essi sappiano che un loro passo falso può portare l'Italia nel mondo comunista, dove la storia non cammina, dove la storia si è fermata. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Masia. Ne ha facoltà.

MASIA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, in un mondo corrusco in cui agitazioni, fermenti, contestazioni, guerre e rivoluzioni sono in atto o covano, sotto la cenere, il dramma della Cecoslovacchia, scoppiato il 21 agosto scorso è ancora molto lontano dal suo epilogo, costituisce uno di quegli avvenimenti storici idonei, non soltanto a rivelare, ancora una volta, la grandezza di un popolo che ha la sventura di essere posto al crocevia dell'Europa, ma anche a rappresentare, plasticamente e dolorosamente, quanto impervio sia il cammino verso una concezione della vita che concili, in sintesi feconda, socialismo e libertà. La fioritura di trepide speranze che la «primavera di Praga» aveva fatto germogliare sulle rovine del neostalinismo novotnyano, abbattuto con le decisioni adottate in gennaio dal Comitato centrale del partito comunista cecoslovacco, è stata calpestata dai cingoli dei carri armati degli eserciti di cinque Stati alleati (tra cui la «patria del socialismo»), governati da cinque «partiti fratelli» (tra cui «il partito guida»). A questo punto, a chiunque fosse animato da viscerale antisovietismo, come mostrano di essere ammalati di viscerale antiamericanismo i colleghi che hanno presentato la mozione numero 55, l'occasione sarebbe propizia per un attacco a fondo, (come hanno fatto i colleghi di destra) mediante

l'uso e l'abuso di quelle parole molto grosse e molto ben aggettivate che il vocabolario italiano offre, e che tutta la stampa cosiddetta «di opinione», non si è lasciata sfuggire. Del resto, da sinistra, nemmeno Ciu-En-Lai ha avuto la mano leggera quando, dopo aver definito l'invasione della Cecoslovacchia con violento linguaggio: «un affare sporco realizzato sulla punta delle baionette», ha affermato duramente, che «la descrizione di questa barbara aggressione fascista come marxista-leninista e aiuto-internazionalista proletario, non costituisce altro che un clamoroso tradimento del marxismo-leninismo». Molto più blandamente (in un appello piuttosto discusso dai più severi costituzionalisti), il Presidente Saragat non ha mancato di condannare l'avvenimento come un atto soffocatore della libertà di una nobile nazione europea con una aggressione che non oppone patto a patto e blocco a blocco, ma oppone l'aggressore a tutto il resto del mondo, compresa la stessa maggioranza comunista.

In realtà, riecheggiando Talleyrand, l'infelice decisione dei dirigenti dell'Unione Sovietica e degli altri quattro paesi del Patto di Varsavia, di risolvere con l'intervento armato i dissensi con i dirigenti della Repubblica socialista cecoslovacca, indipendente e sovrana, è stata, più che un delitto, un errore, un «tragico errore» — per usare l'amara espressione dell'onorevole Longo —, che la mozione di cui io sono cofirmatario recepisce in tutto il suo pregnante significato. Un errore poliedrico, evidentemente, perchè esso investe il piano morale, il piano giuridico, il piano politico, il piano economico, il piano militare.

Errore sul piano morale. Il popolo cecoslovacco, etnicamente slavo, era anche sentimentalmente legato al popolo russo. Il poeta Jaroslav Scifert così descrisse questo particolare stato d'animo dei suoi compatrioti conversando con un giornalista italiano: «Nel secolo scorso, quando l'Italia era in procinto di combattere contro gli austriaci per la sua unificazione, il nostro paese viveva sotto il duro giogo degli Asburgo. La nostra classe intel-

lettuale fu costretta ad emigrare ed una nuova generazione stava per nascere dalle classi popolari. In quei momenti decisivi del nostro rinascimento culturale fummo obbligati a cercare amici non solo tra le personalità europee, ma anche tra le Nazioni. Fu allora, 150 anni fa, che per la prima volta ci indirizzammo anche verso il grande popolo russo. Il nostro amore per la Russia si accrebbe nel 1945, quando la armata rossa venne a liberarci. Per questo oggi siamo sgomenti, e il nostro dolore è più profondo, perchè vediamo le armi che ci erano amiche infliggerci la peggiore delle umiliazioni». La ventata rinnovatrice, che aveva trovato nel timido e mite Alessandro Dubcek il suo interprete e propugnatore, non intaccava minimamente l'amicizia della Cecoslovacchia verso l'URSS, anzi ne esaltava i contenuti permanenti che trovavano nella geografia e nella storia i loro indistruttibili supporti. I cecoslovacchi non dimenticavano, ad esempio, che nei tristi giorni del tradimento occidentale consumato trenta anni addietro col famigerato patto di Monaco, l'unico gesto, sia pur platonico, di solidarietà era venuto dall'Unione Sovietica. Ma ciò non giustificava assolutamente un pedissequo abbinamento di Praga con Mosca in posizione di perfetta sottomissione, col sacrificio delle proprie peculiarità nazionali e quindi con la rinunzia alla «via cecoslovacca verso il socialismo».

Già prima degli incontri di Cierna e di Bratislava, gli scrittori cecoslovacchi avevano rivolto un drammatico appello ai dirigenti del proprio Paese per supplicarli di chiarire ai compagni sovietici il significato autentico del processo di liberalizzazione in corso. Dopo aver affermato: «E' giunto il momento in cui possiamo provare al mondo intero che il socialismo rappresenta la sola vera alternativa per tutto il mondo civile», così invocavano: «Compagni, è vostra missione persuadere i dirigenti del partito comunista sovietico che il processo di democratizzazione nel nostro Paese deve essere portato a compimento, perchè risponde agli interessi della nostra causa e a quelli di tutte le forze progressiste in ogni continente.

V LEGISLATURA

CCXCIV SEDUTA

3 OTTOBRE 1968

Quello che noi chiediamo può essere concentrato in sole quattro parole: socialismo, amicizia, sovranità, libertà. Nel socialismo e nell'amicizia si esprime la nostra garanzia verso i Paesi e i partiti fratelli, poichè in nome di essi noi non permetteremo mai l'avvio di sviluppi talmente minacciosi da mettere in pericolo i veri interessi di quei Paesi al fianco dei quali ci battiamo da venti anni per la causa comune. Nella sovranità e nella libertà si esprime la garanzia che non saranno ripetuti quei gravi errori che fino a poco tempo fa minacciavano di produrre una crisi gravissima».

Ed infatti a Cierna e a Bratislava sembrava che il miracolo si fosse compiuto: fu raggiunto un onorevole compromesso e seguirono abbracci ed omaggi floreali, propri delle calorose manifestazioni di amicizia tra dirigenti di «partiti fratelli». Ma non fu che un miraggio: tre settimane dopo, gli eserciti dell'Unione Sovietica, della Bulgaria, dell'Ungheria, della Polonia e — quel che è peggio — della Germania orientale, penetravano di sorpresa in territorio cecoslovacco. La grandezza di un popolo si misura nella sventura ed il popolo cecoslovacco diede in questa ennesima durissima prova della sua storia travagliata una dimostrazione di dignità, di saggezza, di civiltà, da strappare l'ammirazione del mondo intero. La pubblicistica italiana rievocò, per la circostanza, il soldato Sveik di Bertold Brecht; il soldato Sveik della resistenza cecoslovacca si rivelava nobilitato da un realismo senza illusioni perchè, simile a quello delineato da Vesely, il suo atteggiamento verso le grandi e piccole cose del mondo non è quello di un nichilista, ma il calmo gesto di un uomo che risolve l'assurdità degli atti e dei rapporti smascherandoli e riducendoli a dimensione umana. Ed egli, quando le armi degli invasori uccideranno Milan Kadlec, studente ventunenne di filosofia marxista, non piangerà; deporrà un Crocifisso sulla bara del caduto e intonerà, con fiera compostezza, l'inno cecoslovacco: «Sugli alti Tatra — balenano i fulmini — e scoppiano fragorosi i tuoni. — Fratelli, aspettate: — i fulmini se ne andran-

no — e allora noi potremo vivere di nuovo».

Errore sul piano giuridico. La giustificazione addotta dalla Tass e dalla Pravda per legittimare l'intervento militare, che affermavano avvenuto in risposta ad un appello di un gruppo di membri del Comitato centrale del partito comunista cecoslovacco, del Governo e dell'Assemblea nazionale, che aveva chiesto ai governi e partiti comunisti fratelli di prestare al popolo cecoslovacco un aiuto inderogabile, oltre che obiettivamente infondata era giuridicamente insostenibile. Anzitutto mancavano del tutto i presupposti di fatto che potessero alimentare una qualsiasi grande preoccupazione per la difesa e il rafforzamento del socialismo, perchè non rispondeva affatto al vero l'affermazione del pur autorevole pubblicista sovietico Juri Zhucov, che i paesi imperialisti agissero sotterraneamente puntando sull'abbattimento del potere popolare in Cecoslovacchia, sulla liquidazione della funzione dirigente del partito comunista cecoslovacco, sul distacco di questo paese dalla comunità socialista ed il suo inserimento nel sistema capitalistico. Secondariamente, un simile appello non poteva, se mai, provenire che dai legittimi rappresentanti del partito, del Governo e del Parlamento cecoslovacchi e questi, invece, esprimevano immediatamente una fiera, decisa inequivocabile protesta contro l'intervento che, pertanto, non era nè necessitato, nè sollecitato, nè accettato. In realtà, l'invasione della Cecoslovacchia da parte degli eserciti dell'Unione Sovietica e di altri quattro Stati del patto di Varsavia, violava inopinatamente, in un solo atto, gli accordi, liberamente conclusi e sottoscritti, di Cierna e di Bratislava, le clausole dello stesso Patto di Varsavia, i principi contenuti nella carta delle Nazioni Unite e, più in generale, del diritto internazionale che regolano la convivenza fra i popoli e fra gli Stati. Lo rilevarono la stampa e l'opinione pubblica di tutto il mondo e lo confermarono clamorosamente, manifestando il proprio grave dissenso e la propria sorpresa e riprovazione, la stampa e gli organi direttivi del Partito Comunista Italiano e del Partito Comunista Francese, del

cui atteggiamento non è da sottovalutare nè la novità, nè l'immediatezza, nè il contenuto, nè il significato. In particolare, il comunicato dell'ufficio politico del P.C.I., successivamente sanzionato dalla direzione, fu esplicito nel riconoscere che allo stato dei fatti non si comprendeva come avesse potuto essere presa la grave decisione di un intervento militare e considerare perciò ingiustificata tale decisione, che non si conciliava con i principi dell'autonomia e indipendenza di ogni partito comunista e di ogni Stato socialista, con le esigenze di una difesa dell'unità del movimento operaio e comunista internazionale. E il comunicato della segreteria della CGIL, di ricalzo: «L'innamissibile intervento militare, oggettivamente diretto a sostegno della vecchia burocrazia, non può che frenare il processo di sviluppo delle forze rivolte alla ricerca di un genuino rafforzamento della società socialista nella democrazia, e rischia di rafforzare invece all'interno di quel paese le minoranze antisocialiste, e più in generale favorisce di fatto gli atteggiamenti provocatori delle forze imperialiste».

A questo punto non sarà inutile ricordare un elemento estremamente illuminante sulla gravità (dal punto di vista dell'ordine internazionale violato) dell'occupazione militare della Cecoslovacchia da parte di cinque suoi *partners* del Patto di Varsavia. In un progetto presentato dalla Unione Sovietica alla XXII Assemblea delle Nazioni Unite, la definizione di «Stato aggressore» era così formulata: «Sarà riconosciuto aggressore ogni Stato che avrà compiuto una delle seguenti azioni: a) abbia dichiarato guerra ad un altro Stato; b) le sue forze armate, senza dichiarazione di guerra, abbiano invaso il territorio di un altro Stato; c) le sue forze terrestri, navali o aeree abbiano bombardato il territorio di un altro Stato o attaccato navi e aerei di quest'ultimo; d) le sue forze terrestri, navali o aeree siano state trasportate o introdotte in un altro Stato senza l'autorizzazione del governo di questo ultimo o abbiano violato le condizioni di questa autorizzazione, in particolare circa la du-

rata dei limiti della loro presenza; e) che abbia instaurato il blocco marittimo delle coste e dei porti di un altro Stato. Nessuna considerazione d'ordine politico, strategico o economico [aggiungeva il progetto sovietico] può giustificare un attacco armato». E' proprio il caso di dire: *Ex ore tuo te judico!*

Errore sul piano politico. Il primo errore sul piano politico riguarda i riflessi all'interno della Cecoslovacchia, perchè ha arrestato bruscamente un esperimento di autodemocratizzazione d'un regime comunista, su cui convergeva, con estremo interesse, la vigile attenzione delle correnti più sensibili e progressiste di ogni paese e di ogni estrazione ideologica. Il famoso manifesto delle due mila parole così sintetizzava il nuovo corso cecoslovacco: «Ora noi abbiamo di nuovo la possibilità di riprendere in mano una nostra comune cosa pubblica, il cui nome è socialismo, e darle il volto che meglio risponda all'idea originaria che ce n'eravamo fatta». Sennonchè, secondo Jan Procazka, massimo esponente della «intelligentia» di Praga: «I russi non possono neppure lontanamente immaginare che il socialismo deve coesistere con la libertà e la democrazia. Il fatto è che, a parte la storia russa, iniziata con la rivoluzione, i russi non hanno mai veramente conosciuto nè la libertà, nè la democrazia. Noi invece abbiamo delle tradizioni liberali e democratiche profondamente radicate nel nostro Paese e nella nostra coscienza nazionale. Ciò che noi oggi vogliamo è innestare sul tronco del socialismo queste nostre antiche tradizioni di libertà». E Dubcek, ad ogni buon fine, previse: «Il nostro popolo vuole vivere in pace con tutti. E' alleato fedele della Russia e di tutti i paesi socialisti. Cerca la coesistenza anche con i paesi capitalisti». E' il caso di chiedersi: sono proprio destinati a finire nel nulla propositi così generosi? La mente ed il cuore dicono di no, perchè, a lungo andare, è impossibile mantenere in catene tutto un popolo, e quando le idee-forza diventano patrimonio comune delle masse popolari, degli operai, dei contadini, degli intellettuali, degli studenti,

esse non possono perire; tutt'al più represses con la violenza, finiranno per esplodere un giorno con la rivoluzione, ma non possono non prevalere. Ai giovani che chiedevano, preoccupati, se il nuovo corso sarebbe stato definitivamente interrotto, Dubcek infatti rispondeva dai balconi del Castello di Praga: «Mi chiedete quale garanzia posso darvi perchè non si ripetano gli errori del passato? Voi siete questa garanzia».

Il secondo errore sul piano politico riguarda i riflessi all'interno del campo socialista perchè, tranne poche eccezioni, quella contraddittoria di Cuba e quella comprensibile del Vietnam del Nord, i paesi ed i partiti socialisti di tutto il mondo si sono dissociati, spesso con aspri accenti, dall'azione militare di forza che ha riportato alla memoria dell'umanità il ricordo di tempo e di eventi che si credevano definitivamente sepolti nelle pagine nere della storia dell'Europa. Tito e Ceausescu, concordi, riaffermano con estremo vigore il diritto di ciascun popolo e di ciascuno Stato a scegliere la propria via al socialismo, e a darsi peculiari ordinamenti interni, e dichiarano di essere fermamente decisi a difendere, anche con le armi, l'intangibilità dei rispettivi confini nazionali e l'indipendenza e la sovranità della rispettiva patria socialista, e chiedono formalmente il ripristino della legalità e della libertà cecoslovacche, mediante il ritiro integrale di tutte le truppe straniere dal suolo della Repubblica sorella. Nè manca la voce del mondo del lavoro: la Federazione Sindacale Mondiale, per bocca dei suoi massimi dirigenti, esprime la riprovazione e il rammarico per l'intervento militare straniero nella Repubblica socialista cecoslovacca e chiede ai governi dei cinque paesi socialisti invasori di lasciare il popolo e i lavoratori cecoslovacchi liberi di decidere essi stessi dei propri affari. A tutti molceva il cuore dover constatare fallace uno degli auspici, se non proprio una delle profezie di Lenin, secondo cui è impossibile pensare a un conflitto tra due paesi socialisti.

Il terzo errore sul piano politico riguarda i riflessi internazionali perchè, come ha rilevato il Segretario delle Nazioni Unite, U Thant:

«La azione intrapresa in Cecoslovacchia è stata un'azione di forza militare schiacciante condotta da una delle due superpotenze, coadiuvata da quattro paesi suoi alleati, contro un piccolo Stato che, in realtà, era un membro leale del suo blocco. Le ripercussioni di questo atto di pura potenza militare sono state risentite in tutto il mondo e hanno provocato un senso di costernazione, di malessere e di insicurezza, per superare il quale ci vorrà molta decisione e un grande sforzo». Ed ha aggiunto: «E' terrorizzante il fatto che una superpotenza o l'altra si preoccupi al punto di ricorrere ad una azione militare a causa di una liberalizzazione di regime in un piccolo paese come la Cecoslovacchia o a causa di un'agitazione interna in un altro piccolo Stato come la Repubblica Dominicana». Ma quel che è più grave è il fatto che la Pravda teorizza addirittura questo tipo di intervento nei confronti dei paesi a democrazia popolare confinanti con l'Unione Sovietica, quando afferma: «Il popolo dei paesi socialisti e i partiti comunisti devono avere indubbiamente la libertà di scegliere e definire la via da seguire. Ciononostante le loro decisioni non devono recare danno al socialismo e al Paese, come anche ai vitali interessi degli altri paesi socialisti e al movimento operaio internazionale. Nessuno interferisce nelle misure interne adottate dai vari Paesi per edificare il comunismo, ma la faccenda cambia completamente quanto è il socialismo stesso che viene minacciato».

Evidentemente non ha torto Ceausescu quando, con trasparente ironia, richiama alla memoria il ricordo di Luigi XVI, *mutatis mutandis*: «*le socialisme c'est mois!*»!

Errore sul piano economico. Le riforme in gestazione in Cecoslovacchia investivano anche il campo economico; la liberalizzazione in politica si proiettava nella democratizzazione in economia e questo processo aveva in Ota Sik, allora vice Primo Ministro ed ora «dimissionario» per ordine sovietico, il suo teorizzatore e il suo realizzatore. Egli partiva da una realtà che il presentatore televisivo Milan Weiner sintetizzava in questa espressione: «Non dimentichiamo che nove su

dieci delle nostre auto vanno con benzina russa e che due panini su tre sono fatti con farina sovietica». Perciò, egli tendeva a ristrutturare l'economia del Paese al fine di sottrarla all'involuzione in cui languiva, per lanciarla in una ardita via autonoma di rinnovamento, per un verso riecheggiante la nuova «teoria del profitto» sperimentata da Liberman nell'Unione Sovietica, e per un altro verso imitante la «autogestione operaia» attuata da Tito nella Repubblica democratica popolare di Jugoslavia. A fugare timori, il Presidente della Associazione degli scrittori, Eduard Goldstucker precisava: «Il regime della proprietà e la gestione collettiva dell'economia, fondamento del socialismo marxista, non sono in discussione, ma cambiamenti radicali nella struttura, e soprattutto nella gestione delle imprese, sono indispensabili ed urgenti». Il «nuovo corso» economico, peraltro, si poneva non solo il problema della produttività del lavoro, di una industria efficiente, di un rinnovamento radicale degli impianti e della vendibilità dei prodotti, ma anche quello della dignità, della libertà e della originalità dell'uomo e del gusto del lavoro» e (mediante i «consigli di fabbrica») il «passaggio dalla democrazia politica alla democrazia economica». I suoi artefici erano ben consci delle loro responsabilità e perciò invocavano comprensione, dicendo: «Ci rendiamo conto che stiamo facendo una nuova esperienza storica, creando le condizioni di un nuovo socialismo democratico. Crediamo che questo esperimento sarà considerato con attenzione».

Errore sul piano militare. Nessuno può negare (anche se abbia la capacità dialettica del collega onorevole Raggio) che lo stanziamento permanente (perchè ritengo che non ci sia da farsi illusioni sul ritiro totale) di truppe del Patto di Varsavia ai confini occidentali della Cecoslovacchia abbia alterato l'equilibrio delle forze contrapposte in Europa e quindi (poichè l'Europa è pur sempre l'Europa) nel mondo.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Perchè, prima non c'erano?

MASIA (D.C.). No, prima non c'erano.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Chi lo ha detto?

MASIA (D.C.). Tutti lo sanno. Esistevano le truppe cecoslovacche, non quelle del patto di Varsavia.

Gli eventi hanno dato drammatica conferma ai timori che il giornalista slovacco Miraslov Filip esprimeva fin dal 1965 quando scriveva: «Il destino ci ha messo nel cuore dell'Europa. Stretti nel mare tedesco, come è stato detto, noi siamo l'avamposto slavo. Credo fosse il cancelliere Bismarck a dichiarare che chi domina la Boemia domina tutta l'Europa. Ciò può essere lusinghiero, ma non ha reso per niente più facile la nostra esistenza nazionale».

Come noto, alcuni settori della sinistra vastamente cattolica e anche strettamente democristiana, non hanno mai mostrato eccessiva tenerezza per la permanenza dell'Italia nella coalizione degli stati aderenti al Patto atlantico; per molto tempo, accettandola come fatto acquisito, ne accentuavano la interpretazione strettamente difensiva e si battevano per dare contenuto pratico all'articolo 2, che prospettava la creazione d'una grande comunità socio-economica di nuovo tipo; adesso si apprestava a battersi, se non per il suo scioglimento, certo per la sua profonda trasformazione. E poichè si fanno in proposito, anche da persone qualificate, affermazioni inesatte, non appare inutile precisare che il trattato istitutivo della NATO non scade nel 1969; dopo tale data, però, ciascuno Stato può recedere, con preavviso di un anno. La stessa Francia di De Gaulle, non si è ancora ritirata dall'Alleanza e partecipa tutt'ora alle riunioni del Consiglio Atlantico; ha soltanto ritirato le sue forze nazionali dalle forze «integrate» del Patto.

Dopo quello che è successo, appare veramente arduo sostenere che la «politica dei blocchi» è alimentata esclusivamente dagli Stati del Patto atlantico, mentre l'Unione Sovietica mantiene il blocco degli Stati del Patto di Varsavia isolato e compatto, controllandone perfino le idee. In queste condizioni, la

Nato finisce per apparire come un «male necessario», in quanto, come ha scritto un noto commentatore politico non impegnato, «il riflesso di sgomento, paura e autodifesa è naturale anche negli europei meno inclini all'allarmismo e meglio disposti a credere nella volontà pacifica dell'URSS».

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Ma la Cecoslovacchia in che blocco era fino ad ora? Che cosa è cambiato, abbia pazienza!

PRESIDENTE. Onorevole Zucca, lei deve parlare tra poco!

MASIA (D.C.). Pur quelli che non si attendono per domani una invasione sovietica, hanno dovuto riconoscere alcune verità amare: che a Mosca rimane sempre possibile un ritorno allo stalinismo; che il Cremlino non ha rinunciato all'uso della forza; che i paesi europei sono senza difesa e che la Germania non può essere unificata. Sennonchè è proprio quest'ultimo il *punctum dolens* di tutta la situazione politico-militare europea e, quindi, mondiale: la psicosi del «pericolo tedesco» che sembrava dominare, non senza giustificazione, le alte gerarchie sovietiche. Henry Shapiro, giornalista e scrittore occidentale che lavora a Mosca dal 1934, così sintetizza obiettivamente, lo stato d'animo prevalente negli uomini del Cremlino: «Il pericolo tedesco sembra essere un fattore determinante nella mentalità sovietica. La nascita e lo sviluppo del partito neo-nazista tedesco non sono passati inosservati a Mosca. La propaganda ufficiale ha sottolineato il fatto che, cinque anni prima di impadronirsi del potere, Hitler aveva meno voti di quanti ne dispone oggi Adolf von Thadden. L'attuale generazione di capi comunisti non può dimenticare che per due volte, in pochi decenni, la Germania è quasi riuscita a spazzare la Russia dalla faccia della terra; nei loro piani i dirigenti sovietici senza dubbio tengono conto della possibile risurrezione di una Germania revanscista che minacci l'impero russo nell'Europa orientale». E poichè basta uno sguardo alla carta geografica per convincersi della fonda-

tezza di certi assunti, è proprio un giornale tedesco, lo «Spiegel», che ne ha tratto una fondamentale lezione che è questa: il fine ultimo della «Ostpolitik» della Germania occidentale era di liberare i tedeschi orientali; cioè di ristabilire l'unità tedesca, ma questa politica è fallita; la conseguenza inevitabile è che la repubblica federale deve orientarsi per sempre alla ambizione di modificare lo *status quo* dell'Europa.

Ciò concesso, onorevoli colleghi, dovremmo mettere, ancora una volta, da parte il manicheismo politico che costituisce sempre una grande tentazione per chi della politica in generale e del «partitismo» in particolare, ha fatto la ragione della propria vita. Anche l'attaccamento alla propria ideologia politica, anche il passionale «patriottismo di partito», debbono pur obbedire a superiori criteri di oggettività e di moralità, altrimenti si finisce per parlare linguaggi diversi senza reciproca comunicabilità, e si rinuncia ad avere una comune unità di misura per la valutazione di quel che è bene e di quel che è male. Così, non si può esprimere sincera solidarietà al popolo della Repubblica Cecoslovacca, senza manifestare corrispondente esplicita condanna per gli eserciti stranieri che ne hanno invaso il territorio; è giusto esigere la fine dei bombardamenti aerei americani sul Vietnam settentrionale, ma è altrettanto giusto esigere la fine dei bombardamenti con i mortai dei Viet-Cong sulle infelici popolazioni civili indifese del Vietnam meridionale; è possibile chiedere lo scioglimento del blocco occidentale del Patto Atlantico che finora non ha invaso nessuno e lascia piena libertà ai propri membri, quando si abbia anche il coraggio di chiedere apertamente lo scioglimento del blocco orientale del Patto di Varsavia, che è legato da ferreo monolitismo; è doveroso auspicare la equa soluzione dell'angoscioso problema dei profughi arabi della Palestina estromesso dagli Ebrei, ma non si deve rimanere insensibili di fronte allo spaventoso genocidio operato sul Biafra cristiano dalla Nigeria musulmana, che riceve le armi e gli altri aiuti da due grandi potenze come la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica; non è comprensibile che

si pretenda l'allontanamento perentorio della sesta flotta americana dal Mediterraneo, quando si ritenga legittima la presenza crescente, nello stesso mare, della flotta russa, che fruisce di tutte le basi navali dei paesi arabi (dalla Siria fino all'Algeria) proprio di fronte a quello che militarmente viene chiamato il «ventre molle» dell'Europa continentale; è difficilmente credibile che si operi per la pace in Medio Oriente quando si attua un così massiccio riarmo della RAU che, come nel maggio del 1967, minaccia ancora oggi una guerra annientatrice di Israele per puro spirito di rinvincita, mentre basterebbe indurre Nasser a sedersi attorno a un tavolo per ottenere pacificamente quel che è giusto che gli Stati arabi abbiano in cambio del doveroso riconoscimento dello Stato ebraico, cui spettano definitivi confini e libertà di navigazione nei canali e negli stretti internazionali, in parità di diritti con tutti gli Stati sovrani facenti parte dell'ONU: è inconcepibile, infine, che lo Statuto delle Nazioni Unite venga invocato, e le riunioni del Consiglio di sicurezza vengano provocate, ogni qualvolta ciò rientri nel proprio giuoco politico ed invece si mortifichi il prestigio della massima organizzazione internazionale, con l'uso sistematico del veto, ogni qualvolta (come nel caso del conflitto vietnamita e della invasione cecoslovacca) la missione di pace dell'ONU potrebbe avere ulteriore validità ed ottenere operante conferma.

Indubbiamente, quando gli organi direttivi del Partito Comunista Italiano hanno espresso prontamente il proprio «grave dissenso» sull'intervento militare dei paesi del Patto di Varsavia nella Repubblica Socialista Cecoslovacca e il segretario nazionale dello stesso partito onorevole Longo lo ha definito decisamente «un tragico errore», è avvenuto un fatto nuovo (che sarebbe ingiusto accusare di tatticismo) di cui va senz'altro colta l'importanza, anche se si intuisce il tormento della scelta e la preoccupazione per il passo compiuto.

Ma c'è di più; l'onorevole Longo, in una intervista a «L'Astrolabio», non esita a dichiarare: «Noi non riconosciamo nessuno stato e nessun partito guida. La impostazione bipolare della politica internazionale regge sem-

pre meno alla prova dei fatti»; ed ancora: «Le frontiere del socialismo non coincidono con le frontiere dei paesi socialisti, ma sono molto più ampie e comprendono tutte le forze che nel mondo si battono contro il capitalismo e l'imperialismo»; ed infine, a commento del compromesso raggiunto a Mosca, nelle note condizionali, sui fatti di Cecoslovacchia: «Solo ristabilendo una situazione normale (e questo implica il ritiro delle truppe straniere) si possono evitare ulteriori drammatici aggravamenti della situazione e più gravi lacerazioni del movimento operaio, comunista e democratico internazionale».

Uno dei primi risultati di questa presa di posizione, è stato il successo colto proprio avventieri dalla delegazione del P.C.I. a Budapest quando, in seno alla «Commissione preparatoria della conferenza internazionale dei partiti comunisti ed operai», è riuscita a far prevalere la sua tesi di rinvio. In questo processo evolutivo nelle parole e negli atteggiamenti della sinistra marxista (anche sulla scia delle luminose intuizioni di quel grande spirito che è stato Theilard de Chardin) le prospettive di un «dialogo» costruttivo con la sinistra cattolica (sempre che non appaia «strumentalizzato a finalità politiche contingenti») non sono più l'aspirazione audace e temeraria di qualche impenitente idealista solitario, ma rientrano tra le cose possibili. E' proprio di ieri la pubblicazione del documento sensazionale elaborato dal «Segretariato dei non credenti» (costituito presso la Sede Apostolica e presieduto dal cardinale Konig, Arcivescovo di Vienna) a proposito, appunto, del «dialogo tra credenti e non credenti», che (con buona pace del «Corriere della Sera») «pur comportando dei rischi, è non solo possibile, ma raccomandabile». Vi si leggono, ad esempio, queste affermazioni di palpitante attualità estremamente coraggiose ed incoraggianti: «Anche fra gli uomini divisi da una divergenza radicale, può sempre darsi una possibilità di incontro e di comunicazione», e più oltre: «Movimenti nati da dottrine contrarie al cristianesimo possono talvolta evolvere verso posizioni che non sono più essenzialmente solidali con quelle di partenza». Ed ancora: «Le

divergenze globali tra sistemi non escludono la convergenza parziale nell'affermazione di certi valori; in particolare le divergenze nell'ambito religioso non escludono convergenze nella sfera temporale che, secondo la Costituzione sulla chiesa nel mondo, è autonoma nel proprio ordine». Ed infine: «Anche quando non sia possibile realizzare convergenze dottrinali, è possibile, tuttavia, pervenire ad accordi su certi obiettivi pratici».

Onorevoli colleghi, forse vi ho stancato, ma, una volta affermato il principio (il quale peraltro mi pare pienamente giustificato) che anche la nostra assemblea non possa nè debba escludere dai propri dibattiti questi grandi temi, che costituiscono il travaglio dell'umanità di cui anche il popolo sardo fa parte, mi è sembrato utile e necessario dare al mio modesto intervento un più ampio e documentato respiro. A conclusione di esso, dichiaro che il Gruppo democratico cristiano, a nome del quale mi onoro di parlare, voterà la mozione numero 52 e non voterà la mozione numero 55. E poichè, come ha riconosciuto lo stesso onorevole Raggio, la nostra mozione è veramente, direi intenzionalmente, obiettiva e serena, ci auguriamo che venga significativamente approvata dalla più larga maggioranza di onorevoli colleghi del nostro Consiglio. *(Consensi al centro)*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, più che un intervento, la mia sarà una non troppo breve dichiarazione di voto sulle due mozioni: farò alcune considerazioni per giustificare il mio voto contrario alla mozione numero 52 e la mia astensione sulla 55. Non farò un intervento vero e proprio perchè non intendo contribuire a valorizzare una iniziativa che giudico intempestiva ed inopportuna e che, nella pratica, è servita soltanto a dare adito all'orgia di antisovietismo, soprattutto da parte delle destre che ci hanno ripetuto, a decenni di distanza, frasi e concetti che abbiamo sentito durante i venti anni di fascismo. Perchè voterò

contro la mozione numero 52? In primo luogo la domanda che ci si deve porre è se i presentatori, non in quanto persone, tutte degne di rispetto e di stima, ma in quanto appartenenti a determinati partiti e forze politiche siano abilitati a parlare di pace, di libertà e di indipendenza. Ripeto, non come persone, perchè voi appartenete ad un partito che non più tardi di qualche mese fa, sorreggeva il Governo di centro sinistra di Aldo Moro, sino a prova in contrario; quel Governo che ha ripetutamente, pubblicamente ufficialmente e solennemente espresso comprensione per l'aggressione americana al Vietnam. Comprensione e non condanna. E nemmeno separazione di responsabilità. Cioè, comprendeva il Governo Moro, espressione dei vostri partiti, come la più grande nazione del mondo sotto il profilo militare possa, da tre anni, tentare di distruggere un intero popolo attraverso quell'azione militare definita da molti un vero e proprio tentativo di genocidio. Si parla dei 98 morti che ci sono stati in Cecoslovacchia: certo è da deplorare che ci siano stati 98 morti ed alcune centinaia di feriti. Il Governo cecoslovacco, proprio ieri, ha pubblicato un comunicato in cui si...

SERRA (D.C.). Ma perchè questi morti?

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Ma lasci stare il perchè; io prendo atto che ci sono stati 98 morti e centinaia... *(interruzioni)*. Ma il popolo cecoslovacco...

PRESIDENTE. Onorevole Raggio, onorevole Serra!

ZUCCA (P.S.I.U.P.)... perchè non poteva reagire, e non già perchè fosse troppo debole in confronto all'Unione Sovietica; quando un popolo sa di doversi difendere... il Vietnam, per esempio, in confronto all'America, è infinitamente più disarmato e più debole di quanto non lo sia la Cecoslovacchia nei confronti dei paesi del Patto di Varsavia. Su questo punto non ci sono dubbi. Pensate a che cosa era il Vietnam, tre anni fa quando è incominciata l'aggressione americana, e pensate inve-

ce alla Cecoslovacchia che ha il suo esercito munito di carri armati, una ricca aviazione e così via. Perché i 98 morti? Sono da deplorare, certamente... (*interruzioni*). Mi permetta, lasci parlare. 98 morti e centinaia di feriti da deplorare; però è bene ricordare che in Italia, senza nessuna occupazione militare, nei giorni corrispondenti a quelli dell'occupazione in Cecoslovacchia, abbiamo avuto più morti e più feriti in semplici incidenti stradali. Non dico questo per giustificarli; dico questo perché voi avete spesso comprensione per l'aggressione nel Vietnam, dove ci sono stati 400 mila morti, dove da tre anni si sta bombardando e distruggendo un intero popolo, una intera nazione senza neppure una dichiarazione di guerra. Ma chi osa parlare di diritto internazionale? I bombardamenti nel Vietnam del Nord stanno avvenendo da tre anni senza neppure una dichiarazione di guerra, egregi colleghi della democrazia cristiana e del partito socialdemocratico unificato!

SODDU (D.C.), *Assessore all'industria e commercio*. Mica questo scusa l'altro.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Non sto scusando niente...

PRESIDENTE. Onorevole Soddu!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Voi avete seguito. Se lei partecipasse, con maggiore attenzione ai nostri lavori... sto dimostrando come i colleghi presentatori della mozione, non in quanto persone, ma in quanto appartenenti a dei partiti politici, non siano abilitati né a parlare di pace, né a parlare di indipendenza di popoli, perché una violazione maggiore penso stia avvenendo da parte degli americani in tutte le parti del mondo e non nei propri confini come avviene invece tra l'Unione Sovietica e la Cecoslovacchia. A che titolo parlate di indipendenza dei popoli, a che titolo parlate di pace tra i popoli, a che titolo parlate di libertà quando siete alleati in un patto militare in cui ci sono i generali greci? A che titolo parlate di libertà quando il vostro principale alleato traffica armi e can-

noni con la Spagna di Franco e con il Portogallo di Salazar? A che titolo parlate di queste cose? Per poter condannare bisogna avere le carte in regola. Un omicida, o un amico di un omicida, anche in presenza di un eventuale omicidio, non ha diritto di condannare quell'omicida.

SODDU (D.C.), *Assessore all'industria e commercio*. Ma lei condanna o no?

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Ci arrivo... sono tranquillissimo... ci arriverò... non sia così... stia tranquillo.

Altra questione: le vostre sono un po' lacrime di cocodrillo. Non è la prima volta che fate i cocodrilli, perché dite, ammettete, per lo meno che in ogni caso, la occupazione militare della Cecoslovacchia rientra nella logica dei blocchi. E' un fatto, direi, ammesso universalmente, che se non ci fossero i blocchi militari le cose andrebbero diversamente dappertutto. Amici miei, lacrime di cocodrillo; chi è che ha iniziato a fare i patti militari, chi ha iniziato? Avete iniziato voi, nel 1949, facendo il Patto Atlantico... (*interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Zucca, mi consenta! Prego i colleghi di consentire all'onorevole Zucca di svolgere il suo breve intervento.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Avete iniziato voi a costituire il Patto Atlantico nel 1949; il Patto di Varsavia è stato creato sette anni dopo ed è stato creato soltanto dopo che voi avete riarmato la Germania di Bonn, e la avete ammessa — dico voi perché siete complici anche voi dei vostri partiti — e la avete ammessa nel blocco atlantico come pedina avanzata nello schieramento imperialista occidentale. Questa è la realtà delle cose. Gli altri hanno ammesso la Germania Orientale nel Patto di Varsavia dopo che voi avete fatto questo, perché non esisteva neppure il Patto di Varsavia. Oggi voi piangete sui blocchi: ma chi ha iniziato a istituire blocchi militari? E aggiungo: guardate la carta geogra-

fica, perchè anche la geografia conta come la storia. E' il blocco socialista che accerchia il blocco capitalista o è il blocco capitalista che accerchia il blocco socialista? Dalla Turchia alla Grecia, all'Italia, alla Germania, alla Danimarca eccetera è una accerchiamento, un cordone sanitario che l'imperialismo ha steso attorno all'Unione Sovietica. E aggiungo: la Unione Sovietica in questi venti anni ha fatto una politica imperialistica come dite voi? Ha aiutato i forti contro i deboli o ha aiutato i deboli contro i forti? Ma tutti i popoli che si stanno liberando dal colonialismo e dal neo-colonialismo ricevono aiuti dalla Unione Sovietica, mentre voi...

SODDU (D.C.), Assessore all'industria e commercio. Soprattutto ha aiutato se stessa!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Io non capisco questa frase che vuole sembrare spiritosa. Ma è certo che allargando il fronte anti-imperialista il blocco socialista aiuta se stesso, lei non fa nessuna scoperta, egregio Assessore!

SODDU (D.C.), Assessore all'industria e commercio. Anche economicamente.

ZUCCA (P.S.I.U.P.) Certamente. Questa è stata la politica dell'Unione Sovietica per venti anni: è rimasta dentro i confini, assegnatili dalla fine della prima guerra mondiale, della sua zona d'influenza. Criticate tutto quello che volete, ma le guerre comportano anche queste cose. *(Interruzioni).*

Se mi volete interrompere interrompetemi con frasi brevi, secche, in modo che possa rispondervi. Avete riarmato la Germania, cioè i paesi occidentali stanno ripetendo lo stesso errore che hanno compiuto dopo la prima guerra mondiale, non fatti esperti neppure di che cosa sia il popolo tedesco riarmato in mano ai generali che erano gli stessi generali del nazismo, come generali del tempo del nazismo erano gli stessi generali della prima guerra mondiale, o i loro figli e i loro eredi. Abbia pazienza — e qui giungo all'aspetto militare — quando lei, egregio collega Masia, dice che è mutato il rapporto di forze in Eu-

ropa lei si dà la zappa ai piedi; questa è la cartina di tornasole, perchè a volere il riarmo atlantico, a volere l'aumento della presenza militare in Europa, è proprio la Germania occidentale. Non si è aumentata la forza territoriale del blocco sovietico perchè la Cecoslovacchia faceva già da parte di quel blocco; gli eserciti sovietici un mese prima avevano fatto le manovre militari in Cecoslovacchia, quindi dove è il mutamento del rapporto di forze? Il mutamento ve lo dico io: è che voi pensavate e la Germania occidentale pensava, che l'esercito cecoslovacco fosse solo provvisoriamente ancora un esercito del Patto di Varsavia. Noi avevamo un collega, durante quei giorni, proprio nella Germania occidentale (il collega Puddu, che tutti conoscevano, che era in Germania occidentale per ragioni di cura) e quindi ha potuto parlare con quella gente: ebbene, la voce corrente dava per certo che prima o poi la Cecoslovacchia avrebbe dichiarato la propria neutralità, a colpi finanziari, con la Germania occidentale. Quindi mutamenti non ce ne sono; quando voi dite che oggi bisogna rafforzare il Patto Atlantico perchè si sarebbero mutati i rapporti di forza, voi, senza volerlo, fate la cartina di tornasole, e siete voi che giustificate l'intervento sovietico nel senso che riconoscete che se esso non ci fosse stato la Cecoslovacchia non sarebbe stata più dalla parte del blocco sovietico, e quindi i rapporti di forza e territoriali sarebbero mutati a favore del blocco occidentale e contro il blocco sovietico.

Giudichiamo positivamente l'intervento militare? Manco per idea, perchè l'intervento militare è sempre un intervento militare, anche se io credo che sarà temporaneo. Certo un intervento militare è sempre, di per sé, un fatto negativo anche se si giungesse alla tesi di Castro, che, per altro, non mi risulta sia un uomo da niente, e ciò per due motivi fondamentali: primo perchè è un grande rivoluzionario, e lo ha dimostrato con i fatti e non con le chiacchiere, secondo perchè quando è stato necessario ha criticato sia la Cina di Mao e sia l'Unione Sovietica, come voi sapete, senza peli sulla lingua. La posi-

zione di Castro qual è? Non c'è nessuna giustificazione dal punto di vista internazionale, però la Cecoslovacchia, — dice Castro — era avviata certamente alla restaurazione capitalistica. La cosa può sembrare azzardata, viste le dichiarazioni dei dirigenti comunisti e così via, però l'esperienza insegna che se è difficile costruire il socialismo in un Paese, è molto più facile uscirne attraverso le degenerazioni social-democratiche che col socialismo, ovviamente, non hanno niente da spartire. Noi riteniamo che deve essere abbreviata nel tempo la occupazione, riteniamo che i rapporti debbano ritornare rapporti di uguaglianza e di autonomia fra nazioni che fanno parte dello stesso sistema; ma, accanto a questo, non possiamo esimerci dal considerare la situazione in cui questi fatti si sono svolti.

Voi parlate di diritto internazionale: ma il diritto internazionale è una buffonata, ma dov'è il diritto internazionale? Chi lo sta rispettando? Parlate tanto di Israele confondendo il sionismo con l'antisemitismo; a taluno conviene confondere le due cose, che sono due cose praticamente diverse perchè l'antisemitismo è stato inventato da Hitler, il sionismo esisteva prima di Hitler. Quindi si confondono le cose. Chi è l'agredito, Israele che occupa territori degli altri, che è condannato dall'O.N.U.? Israele a cui l'O.N.U. ha imposto di ritirarsi dalle zone occupate, ma non si ritira? Dov'è il diritto internazionale? Dov'è nel Vietnam il diritto internazionale? Dov'è a San Domingo? Dov'è nella infinità di interventi militari o para-militari che gli Stati Uniti d'America fanno in ogni parte del mondo? Dov'è il rispetto della indipendenza dei popoli e delle nazioni? Perchè in astratto siamo tutti per l'indipendenza, però nella realtà attuale, nella situazione politica e militare che c'è nel mondo... e Formosa? Perchè Formosa non è più della Cina? Perchè la flotta americana si è messa di mezzo e dice: voi non potete occupare il vostro territorio, che è sempre stato cinese, salvo quel periodo di occupazione giapponese. Dov'è il rispetto del diritto internazionale? Dov'è signori miei — non si può parlare in astratto —

dov'è? Perchè la Cina non è all'ONU? Perchè uno stato di 750 milioni di abitanti non è ancora all'O.N.U. dopo quasi vent'anni dalla rivoluzione cinese? Dicono gli americani: perchè il vostro governo è tutta una rivoluzione. Buffoni! Perchè, quello sovietico cos'è? E tutti gli altri che ci sono, che cosa sono? Il vostro partito, il vostro governo vota contro l'ammissione perfino all'O.N.U., che è l'organismo che dovrebbe tutelare universalmente la pace e la indipendenza dei popoli e così via. Quindi, cosa parlate di sovranità nazionale e di indipendenza dei popoli e di pace, quando nella pratica voi fate una politica diversa? A questo punto direi che voi avete sulla coscienza, in parte, anche l'intervento sovietico in Cecoslovacchia proprio per la politica che fate verso la Germania di Bonn, proprio per l'esaltazione del Patto Atlantico e per il riarmo. Voi ce l'avete sulla coscienza, non noi, perchè voi vi siete messi a fare i blocchi militari e una politica che non è imperialista ma è una politica da servi dell'imperialismo, come giustamente, nel 1948, disse Orlando, che non era un noto rivoluzionario, ma un liberale serio, non come quelli di oggi.

Allora, egregi colleghi, ecco perchè la vostra mozione non si può accettare, per i partiti che l'hanno stesa e per le cose che si dicono: sono lacrime di coccodrillo, piangete sul latte versato, su quel latte che anche voi avete contribuito a versare. Un altro motivo: io ho una cartina per orientarmi, da parecchi anni a questa parte; c'è un punto di riferimento: che cosa pensa Nenni? Pensa "a" allora bisogna stare attenti, perchè se Nenni pensa "a" allora bisogna pensare "b". Eravamo tutti con Nenni nel 1956 quando succedettero i fatti di Ungheria, la condanna eccetera, credevamo che fosse in buona fede, e poi avete visto il percorso che ha fatto dal 1956 in poi, dalla condanna d'Ungheria; e oggi dov'è l'unione socialista? E' una unione socialdemocratica. Certo, anche noi quella volta eravamo in buona fede, oggi è diverso, si sono fatti molti passi in avanti.

Credo di aver così spiegato perchè voto contro la mozione vostra e perchè mi asten-

go sulla mozione comunista, anche se condivido il 95 per cento di quello che c'è scritto. Perchè tra noi e i compagni comunisti è sorta una differenza notevole nella valutazione dei fatti in Cecoslovacchia, che parte da un giudizio abbastanza diverso che noi abbiamo dato e loro hanno dato di quel cosiddetto «nuovo corso». Il quale era partito, secondo noi, da ottimi obiettivi, e si proponeva veramente quel processo di democratizzazione che non consiste nella restaurazione di alcune forme capitalistiche dell'economia ma nella effettiva partecipazione degli operai, dei contadini, delle masse alla realizzazione del socialismo, cioè quel processo di democratizzazione auspicato dal ventesimo congresso del P.C.U.S. Questa era la partenza, ma poi, durante il tragitto dove si stava arrivando? Che la classe operaia — questo il nostro giudizio — non aveva più la funzione egemone che in qualunque società socialista deve avere la classe operaia, perchè, diversamente, non è più socialismo: possiamo chiamarlo con qualunque altro nome, ma dove l'egemonia della classe dirigente non è della classe operaia, non è più socialismo o è avviato a non essere più socialismo. A Praga, non erano gli operai, amici miei, che protestavano nelle piazze, erano gli studenti, erano gli intellettuali, tutte persone rispettabili, ma che non sono la classe egemone di una società socialista, che possono, al più, essere alleati della classe operaia nella realizzazione del socialismo. Vi sto dicendo cose, direi, abbastanza in chiara forma: l'abbicci del marxismo, praticamente, pur non volendo dare nessuna lezione. Chi ha tentato di incendiare i carri armati sovietici? Gli operai? Manco uno ne avete visto. Studenti, piccola borghesia cittadina, a Praga e a Bratislava. Questa la prima questione. (*Interruzione*). Mi permetta, io parlo seriamente di quello che penso. Io, come lei sa, le cose che penso le dico, non ho mezzi termini.

Seconda questione. Ebbene, io debbo dire che nel blocco socialista c'è una esplosione di nazionalismo che è esattamente l'opposto del marxismo-leninismo, amici miei. Il nazionalismo, sotto qualsiasi veste, è la bandiera della borghesia, non è la bandiera della classe

operaia. La bandiera della classe operaia è l'internazionalismo, non il nazionalismo. Beh, amici miei, voi potete applaudire a Ceausescu, io non applaudo affatto a Ceausescu, anzi penso che, certo, finirà male se continua su quella strada. Perchè il nazionalismo è sempre una forma borghese (non è socialismo, il nazionalismo è l'opposto). Ricordatevi che Hitler chiamò il nazismo nazional-socialismo, ricordatevelo sempre, perchè il socialismo che diventa nazionalismo è come se un maschio diventa femmina, cambia sesso, è tutta un'altra cosa, è diverso. Amici miei, autonomia nazionale sì, ma chi veramente è marxista deve porre prima l'internazionalismo e poi l'autonomia nazionale, sennò non è più marxismo.

DESSANAY (P.S.U.). Possono esistere anche insieme.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Caro Dessanay, sì, possono esistere assieme, ma l'interesse internazionale della classe operaia deve sempre prevalere, anche quando non coincidessero, cosa che io ritengo non debba avvenire mai, naturalmente, con gli interessi nazionali. Diversamente, amici miei, non siamo più sulla giusta strada, almeno per quanto mi riguarda: siamo in una organizzazione tipicamente socialdemocratica e di destra. Ebbene, amici miei, che ci sia questo crollo, che l'internazionalismo proletario...

PISANO (D.C.). Questa è interpretazione tua!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Io interpreto come voglio io, abbiate pazienza, altrimenti sarei democristiano.

PISANO (D.C.). Ma neanche Marx diceva questo.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Questa in breve, è la nostra posizione. Perchè il nazionalismo, amici miei, può stringere intorno a Ceausescu tutta la Romania, compresi anche i borghesi che sono rimasti, borghesi non tanto perchè possiedono capitali (qualcuno forse ne possie-

de ancora) quanto perchè sono rimasti tali nella mentalità, tutti attorno a Ceausescu, anche chi socialista non è; tutti attorno a Ceausescu accorsi al richiamo nazionalista che però non ha niente a che vedere col marxismo lenismo e col socialismo.

Ecco perchè sul nuovo corso noi abbiamo espresso, prima dell'intervento — badate bene, come partito — critiche ad alcuni aspetti del «nuovo corso» che poi sono state confermate. Infatti questo «nuovo corso» non sembrava più un nuovo corso di un partito comunista, sia pure cecoslovacco, ma quello di tutta la borghesia internazionale. La borghesia internazionale parlava del «nuovo corso» (e avete sentito anche la destra) come qualcosa che le apparteneva, qualcosa che era suo.

PISANO (D.C.). All'umanità appartiene.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Egregio collega Pisano, all'umanità appartiene...

PISANO (D.C.). La libertà appartiene a tutti!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Ma lei sa che tra il concetto di libertà che ha lei e quello che ho io c'è un abisso; c'è un abisso perchè io sono marxista e lei è un anti marxista; tento almeno di essere marxista, lei invece non tenta, è un anti marxista.

PISANO (D.C.). Non proprio...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Sì, perchè certe esplosioni di destra ogni tanto ce le ha.

Ed ecco allora perchè noi definiamo l'intervento militare un fatto negativo. Anche se mi dicessero: se l'Unione Sovietica non faceva questo la Cecoslovacchia era perduta, lo intervento militare rimane sempre un fatto negativo, non foss'altro perchè si giustificavano come un intervento tutti gli errori che avevano portato a quella situazione. Errori che ha commesso anche l'Unione Sovietica, intendiamoci. Per questi motivi, ripeto, pur condividendo il 95 per cento, forse anche il

97 per cento, del suo contenuto io mi asterò sulla mozione dei compagni comunisti.

D'altra parte, alla Camera e al Senato è successo la stessa cosa, senza che per questo si siano sfidati a duello, senza che questo significhi che non continueremo assieme tutte le lotte che dobbiamo continuare, come sempre abbiamo fatto. I nostri dissensi li chiariamo in famiglia, nella famiglia marxista, gli altri, amici miei, sono spettatori dei dissensi e dei consensi della famiglia marxista. Egregi colleghi, non volevo fare un intervento, credo di non averlo fatto, e vi ho spiegato come vedo le cose. Voi vi battete per il Patto Atlantico? Nel momento in cui voi vi battete per il Patto atlantico, per accettare il riarmo, voi preparate, spero in buona fede, altre Cecoslovacchie, perchè ad ogni tentativo dell'altro blocco di spostare i propri confini ideologici e territoriali ci sarà la risposta dell'altro blocco. Questa è la situazione mondiale, non è altro. Quindi la politica da fare non è quella di rafforzare il blocco atlantico, che comporta automaticamente il rafforzamento e la chiusura del blocco socialista, è l'altra politica, se siete in buona fede, perchè il giorno in cui ci sarà il disarmo generale controllato, allora sarà anche ammissibile che un popolo che è diventato socialista possa cambiare regime, sarà ammissibile. Ma finchè voi tenete i blocchi, finchè la lotta di classe si esplica non soltanto sul piano delle idee e delle lotte di lavoro, ma anche attraverso i blocchi militari, così come è oggi (su questo punto siamo d'accordo, che la lotta di classe, attualmente, si esplica anche coi blocchi militari), allora dovete accettare anche le conseguenze, allora dovete ritenervi dei coccodrilli, in buona fede, ma coccodrilli, che ogni tanto versate lacrime però continuate a vivere nello stesso fiume dove i coccodrilli allignano, si sviluppano e tentano di mangiare gli altri. Questo, egregi colleghi...

PISANO (D.C.). Meno male che siete pochi!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Non ha importanza

il fatto che siamo pochi. (*Interruzione dell'onorevole Lilliu*).

Il movimento studentesco jugoslavo è di sinistra, il movimento studentesco cecoslovacco (a mio parere — intendiamoci — questo è il mio parere, personalmente addirittura, dato che lei mi fa una domanda io rispondo), il movimento studentesco cecoslovacco è evidentemente di destra, tipicamente consumistico. Che cosa vogliono i giovani cecoslovacchi? Macchine, macchine, macchine; divertirsi, cioè tutta cosa che col socialismo non ha niente da spartire, e spero anche col cristianesimo. Questa è la realtà. Quando parlavo degli errori, amici miei, parlavo anche di questo. Certo, ci sono questi orientamenti che col socialismo, e direi col cristianesimo vero, non hanno niente da spartire. E poichè combattiamo il consumismo qua, non possiamo accettarlo là, perchè è vero che nell'Unione Sovietica ci sono poche macchine, e chi lo nega? Ma vorremmo tanto altre cose che ci sono nell'Unione Sovietica, a partire dall'istruzione, all'assistenza ai bambini, ai ragazzi, agli ospedali eccetera. Queste cose vorremmo!

PISANO (D.C.). E con tutta questa istruzione, i giovani hanno queste carenze; come mai?

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Perchè il pericolo di degenerazione socialdemocratica è sempre presente. Qui perchè il movimento studentesco è di sinistra e contro il consumismo? Perchè qui già la vedono la realtà, sono stufo, hanno capito che non erano cose giuste. In Svezia, dove i giovani hanno tutto, perchè si ammazzano? In Svezia c'è la più alta percentuale di suicidi giovanili. Perchè succedono queste cose? Ve lo chiedete? Perchè il socialismo che dà soltanto in mano allo Stato l'economia, che fa grandi fabbriche, non è socialismo, perchè queste sono cose che può fare anche il capitalismo; il socialismo è tale se cambia l'uomo, e attraverso l'uomo cambia la società e la mentalità dell'uomo e della società. Amici miei, sul piano morale il socialismo è altruismo; quando riesce a esser-

lo, ed è socialismo nella misura in cui è altruismo. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. Debbo avvertire che contrariamente agli accordi che erano stati presi per avviare domani la discussione sulla mozione riguardante la situazione della Baronia, sembra opportuno, per un più ordinato svolgimento di lavori, che la illustrazione della mozione, anzichè nella giornata di domani sia fatta mercoledì prossimo, in modo che la discussione non debba subire delle interruzioni.

Sull'ordine del giorno.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Domando di parlare sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Quindi domani non avremo seduta in ogni caso?

PRESIDENTE. Se non si illustra la mozione sulla Baronia noi domani non possiamo fare seduta perchè non abbiamo altri argomenti all'ordine del giorno. Secondo gli accordi della conferenza dei Capigruppo noi, domani, avremmo dovuto porre in discussione la mozione sulla Baronia. In realtà abbiamo constatato che domani sarebbe possibile soltanto svolgere la illustrazione della mozione. Per cui, sempre per un più ordinato svolgimento dei lavori del nostro Consiglio, si è ritenuto di rinviare a mercoledì l'inizio di questa discussione.

ZUCCA (P.S.I.U.). Io intendevo alludere, signor Presidente, alla legge sulla riduzione dei canoni di affitto dei pascoli per l'annata agraria 1967-68 rinviata dal Governo, che doveva essere discussa prima della mozione sulla Baronia.

PRESIDENTE. Io credo che questa legge possa essere discussa anche nel pomeriggio; basta che qualcuno ne chieda l'inserimento all'ordine del giorno. Dato l'orientamento della

V LEGISLATURA

CCXCIV SEDUTA

3 OTTOBRE 1968

Commissione credo che non vi siano difficoltà per la discussione.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Se mi permette, la chiedo subito questa inclusione all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'inserimento all'ordine del giorno di questa legge. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 30.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1968